

LUGLIO|AGOSTO|SETTEMBRE

SEGNINO

N°3
2022

ORA
KIEV
PIÙ VICINA
ALL'UE

nel mondo

RIAFFERRARE LE RELAZIONI

La grazia del tempo estivo, ora più che mai

Il cammino
della Chiesa
italiana
con "don Matteo"

A 30 anni
dalle stragi
La mafia
perderà

Scosse
nella politica
ma il Paese
pensa ad altro

Bilancio
di sostenibilità
L'Ac oltre
i numeri

È l'amore.



another place

La tua firma per l'8xmille
alla Chiesa cattolica
è di più, molto di più.

8xmille.it

Elisa e Nilla
Casa Famiglia
Reggio Emilia



Estate 2022. Perché sbocci, e risbocci, l'amore per l'Ac

Certe cose non cambiano mai, e una di queste è l'attrazione e la felicità che proviamo all'avvicinarsi dei mesi estivi. L'estate, infatti, è la stagione che lascia nelle nostre vite i ricordi più vivi: se ci riflettiamo bene, tantissimi dei nostri ricordi giovanili, ma non solo, sono legati a passeggiate in montagna, gite al mare o escursioni in campagna vissute con amici e familiari durante il periodo estivo.

In questi anni segnati dalla pandemia, poi, l'avvicinarsi dell'estate ha coinciso con una diminuzione dei contagi, un allentamento delle restrizioni legate all'emergenza sanitaria e una possibilità maggiore di tornare ad assaggiare quella vita comunitaria di cui abbiamo sentito tanto la mancanza. Così, tra marzo e maggio, non sono mai mancate le classiche domande in vista della programmazione estiva: hai chiesto le ferie? Quando finisci gli esami? Dove andiamo in vacanza? Cosa facciamo quest'estate?

Anche per la nostra vita spirituale le esperienze estive hanno da sempre avuto un ruolo centrale: dopo la Pentecoste e in pieno *tempo ordinario* per la liturgia, l'esperienza dei campi scuola è da sempre fondativa per il cammino dei ragazzi,

dei giovani e degli adulti, perché i campi sono un'occasione in cui fermarsi, consolarsi, ricaricarsi, ripartire. Ma, proprio di fronte all'impossibilità di organizzare grandi campi scuola, come la nostra storia ci ha lasciato in eredità, l'associazione ha saputo rispondere con un grande sforzo creativo, continuando a reinventarsi e a fare proposte di cammini adatti alle esigenze pandemiche. In fondo potremmo dire, senza correre il rischio di sembrare esagerati, che è anche l'estate che ha creato il nostro amore profondo per l'Azione cattolica. Sono stati spesso i campi scuola ad aver cementato il nostro legame con l'associazione e ad aver rappresentato una tappa fondamentale nel nostro cammino di fede.

E allora è valsa la pena di faticare, inventando strade nuove e districandosi tra sanificazioni, mascherine e "bolle". Attraverso i campi scuola, infatti, come associazione abbiamo scelto di riconoscere nell'estate un tempo straordinario in cui riscoprire la quotidianità del rapporto con il Signore, lontano dalla fretta della quotidianità lavorativa e dello studio, proprio in quel tempo disteso, di calma, rigenerazione, divertimento e riposo che accompagna il tempo estivo.



Nelle foto:
è tempo
di campi estivi
in Ac

Dunque varrà davvero la pena di attendere quest'estate e di proporla come un'occasione di cura. Un'occasione di cura verso noi stessi, come uomini e donne che hanno bisogno di ritagliarsi un tempo dedicato per coltivare la relazione con il Signore; e un'occasione per l'associazione per prendersi cura della vita degli uomini e delle donne che abitano i nostri quartieri, le nostre strade, città. L'estate per l'associazione, infatti, è il tempo propizio in cui, attraverso i campi, le iniziative e gli incontri parrocchiali e diocesani, può chinarsi per toccare e curare le ferite dei ragazzi, dei giovani e degli adulti; è il tempo in cui misurarci, lontani dalla fretta, nella capacità di caricarci gli uni sulle spalle degli altri (cfr. *Fratelli tutti*, 70), di rallentare il passo, per attenderci, ma anche di fare festa insieme.

Per l'Ac questa estate dovrebbe essere, soprattutto, l'occasione per abbandonare la tentazione di rinchiudersi per prendersi cura del poco che si ha, aspettando i tempi migliori mentre accarezziamo i ricordi del passato, e rilanciare il proprio desiderio di prendersi cura di tutto il popolo di Dio. Ed è proprio in questa prospettiva, nella chiave della sussidiarietà, che sono stati pensati i campi nazionali 2022 che tornano ad affollare di gioia l'estate associativa. Si inizierà con il **Settore adulti** che sdoppia le sue proposte: ad Amantea (Cosenza), dall'8 al 10 luglio, *(R)evolution - Quando la vita si fa adulta*, sarà un'occasione in cui riflettere sugli adulti-giovani; dal 29 al 31 luglio, invece, a Bologna con *Fuori luogo comune - Sentinelle ed esploratori della politica con la P maiuscola*, si metterà al centro l'attenzione del settore per l'impe-

gno socio politico a partire dalla figura e dai luoghi di Giuseppe Dossetti.

Alla fine del mese di agosto, dal 24 al 26, insieme al **Mlac**, a Taranto sarà organizzata un'esperienza-segno dal titolo: *Taranto: una città che si racconta tra sofferenza e speranza*, nel solco della Settimana sociale dei cattolici. L'estate del Movimento lavoratori proseguirà poi a Mascalucia, in Sicilia, dal 17 al 21 agosto riflettendo sul tema *Custodiamo l'uomo, le Relazioni e l'Ambiente: per un lavoro che custodisce e promuove bellezza e futuro*.

Anche **settore Giovani** e **Movimento studenti** tornano a raddoppiare la loro estate dandosi appuntamento a Molfetta, dal 29 luglio al 1 agosto, e a Seveso, dal 5 all'8 agosto. *Giovani wannabe*. *Sulle strade del nostro tempo*, il campo dei giovani, e *Pronti a tutto - studenti in Movimento*, il campo del Msac, desiderano porsi sulla scia del

cammino sinodale provando a essere giovani responsabili di una Chiesa che sostiene e promuove la dignità e il bene di tutte e tutti e accompagna ciascuno nella propria particolare esperienza e situazione di vita.

L'estate dell'**Acr** inizierà con due weekend di formazione per membri d'équipe, dal 22 al 24 luglio, ad Ancona e Molfetta. *Passo dopo passo. Il cammino come scelta formativa* sarà una preziosa occasione per approfondire il senso del cammino come esperienza da vivere insieme ai ragazzi. Infine, ad Assisi, dal 4 al 7 agosto, il campo specializzato *Fuori campo. La missione a misura di ragazzi*, occasione per ripensare a una formazione che interpreti l'azione missionaria come esperienza formativa. Durante tutta l'estate, poi, ricchissimo è il programma di **Casa San Girolamo** che si chiuderà con le Conversazioni di Spello il 10 settembre.

Ma l'estate associativa, lo sappiamo, è ben più ricca delle iniziative organizzate dal centro nazionale. Sono tanti gli appuntamenti estivi che sarebbero da segnare sul calendario: potremmo girare l'Italia facendo tappe nei campi di Ac. Sarebbe un pellegrinaggio bellissimo che, insieme, potremmo provare a fare spiritualmente: uniti dalla passione per la Chiesa e l'associazione, mentre ognuno, con la sua parrocchia o diocesi, vivrà i suoi campi cercando di sfruttare al meglio il tempo estivo per ricaricarsi e ripartire con il piede giusto e con il cuore pieno, potremmo pregare tutti per l'Ac, perché continui a essere proposta buona per la vita della gente. È proprio l'estate, infatti, il tempo in cui possiamo riscoprire che fare l'Ac, o meglio essere di Ac, non è soltanto organizzare il gruppo o pensare a un cammino: è innanzitutto e soprattutto una questione di organizzare il tempo per coltivare l'amicizia più vera e profonda con il Signore, attraverso quella con i fratelli. 

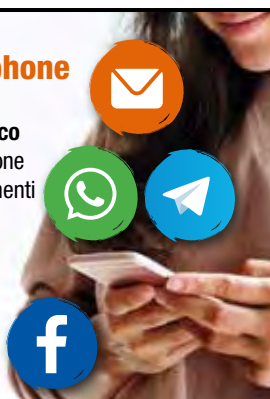


Puoi ricevere Segno anche sul tuo smartphone

Se al momento dell'adesione hai fornito il tuo recapito telefonico e la mail, la rivista dell'associazione potrà arrivarti attraverso gli strumenti di messaggistica diretta su smartphone e pc.

Registra sulla tua rubrica telefonica il numero 3316819140

Segui anche la pagina facebook.com/segnonelmundo



IN QUESTO NUMERO

N°3|2022 LUGLIO|AGOSTO|SETTEMBRE

IL PUNTO _____ 1
di Lorenzo Zardi

focus
UCRAINA
Ue e Kiev, si può fare _____ 6
di Gianni Borsa

focus
CHIESA
Cei, il sentiero di don Matteo _____ 9
di Mimmo Muolo

focus
POLITICA ITALIANA
Scosse nel Palazzo _____ 12
di Marco Iasevoli

focus
30 ANNI FALCONE E BORSELLINO
Mafia. Il sogno (e il segno) della sconfitta _____ 15
intervista con Antonella Pappalardo di Gianni Di Santo

DOSSIER
Riafferrare le relazioni _____ **19**

Nelle sottrazioni di questo tempo non sopravvivere ma vivere davvero _____ **20**
di Giovanni Grandi

Alla ricerca della benevolenza perduta _____ **23**

intervista con Rocco D'Ambrosio di Chiara Santomiero

Le relazioni, la chiave per accendere il motore del Paese _____ **26**
di Luca Bortoli

Ragazzi, un giorno per volta! _____ **29**
di Annamaria Bongio

Ossigeno per chi ha sofferto di più _____ **31**
di Paolo Seghedoni

Benedetta (e ritrovata) normalità? _____ **34**
di Teresa Marocchi con la collaborazione dei circoli Msac lombardi

Prima o poi arriva la maturità _____ **36**

Adulti dentro un tempo che si fa storia _____ **37**
di Nicola De Santis

Smart working e comunità di lavoro _____ **39**
di Chiara Santomiero

ESTATE
Lettere
L'avvocato di Dio _____ **40**

I prigionieri _____ **41**
recensione di Simone Esposito

Perché insegnare ancora religione _____ **42**
recensione di Marco Testi

Sulle strade della fede
Bominaco: il Santuario di San Pellegrino
La sistina d'Abruzzo _____ **43**
di Paolo Mira

Spello
Estate 2022 a Casa San Girolamo _____ **44**



I volti e le storie nel Bilancio di Sostenibilità _____ 46

di Paolo Seghedoni

dialoghi Cieli nuovi e terra nuova _____ 50

Incontro mondiale delle famiglie: con lo stile del samaritano _____ 52

In ricordo di mia moglie Chiara Lusa _____ 54

di Franco Corona

Il "fund raising" può aiutare l'Ac _____ 55

di Carlotta Petti

Lettere a Segno nel mondo _____ 56

ESERCIZI DI LAICITÀ

Quegli sconosciuti dei miei parrocchiani _____ 58

di Luca Bortoli

PERCHÉ CREDERE Un cuore aperto al mondo intero

di Fabrizio De Toni

61



LA FOTO La fragilità si fa annuncio _____ 64



Reg. al Trib. di Roma n. 13146/1970 del 02/01/1970

Direttore Giuseppe Notarstefano

Direttore Responsabile Marco Iasevoli

Redazione Gianni Di Santo

Contatti redazione

direttoresegno@azionecattolica.it – g.disanto@azionecattolica.it

Hanno collaborato a questo numero

Gianni Borsa, Annamaria Bongio, Luca Bortoli, Franco Corona, Nicola De Santis, Fabrizio De Toni, Simone Esposito*, Giovanni Grandi, Teresa Marocchi, Paolo Mira*, Mimmo Muolo, Carlotta Petti, Chiara Santomiero*, Paolo Seghedoni, Marco Testi*, Lorenzo Zardi.

* L'articolo è stato rilasciato sotto licenza Creative Commons CC BY-NC-ND.

Editore

Fondazione Apostolicam Actuositatem
via della Conciliazione, 1 – 00193 Roma

Direzione e amministrazione

via Aurelia, 481 – 00165 Roma
tel. 06.661321 (centralino) – fax 06.6620207
abbonamenti@editriceave.it

Progetto grafico e impaginazione

Editrice Ave | Veronica Fusco

Foto di copertina

[shutterstock.com](https://www.shutterstock.com), Romano Siciliani, Archivio Ac,

Stampa

MEDIAGRAF S.p.A. – Noventa Padovana (Pd)
Chiuso in redazione il 27 giugno 2022

Tiratura 46.800 copie

Alle copie cartacee si aggiungono i 73.000 lettori, giovani e adulti, soci o abbonati, che ricevono *Segno nel mondo* in versione digitale (pdf). Il pdf della rivista è disponibile anche su segnoweb.azionecattolica.it



Associato all'USPI (Unione Stampa Periodica Italiana)



La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.

ABBONAMENTI

Ordinario _____	€ 10,00
Riservato ai soci di Azione Cattolica _____	€ 5,00
Estero _____	€ 50,00
Sostenitore _____	€ 50,00

Puoi pagare con:

- *carta di credito* sul sito editriceave.it/riviste/segno-nel-mondo
- *conto corrente postale*
n. 97314009 Iban IT 48 0076 0103 2000 0009 7314 009
- *bonifico bancario* Credito Valtellinese S.c.
Iban IT 77 A 05216 03229 000000002163

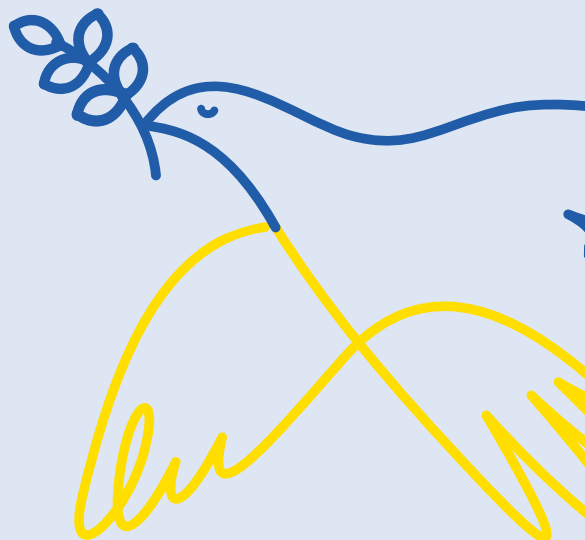
intestati a Fondazione Apostolicam Actuositatem, via Aurelia, 481 – 00165 Roma

L'abbonamento comprende 4 numeri della rivista e il testo per accompagnare la vita spirituale dei laici ogni domenica dell'anno.

Ue e Kiev, si può fare

di Gianni **Borsa**

Non c'è una data stabilita per l'ingresso dell'Ucraina nell'Ue né la certezza che ciò avvenga in mancanza di adeguate riforme e del rispetto dei valori europei espressi nei Trattati. Però il doppio segnale che giunge dai Ventisette al presidente Zelensky e al popolo ucraino è: «siamo con voi» e l'«Ucraina è parte dell'Europa».



Porte aperte all'Ucraina per un possibile futuro, ma condizionato, ingresso nell'Unione europea. È quanto ha stabilito il Consiglio europeo nella riunione a Bruxelles di fine giugno. Un segnale, questo, di ulteriore sostegno politico al Paese preso di mira dalla foga imperialista di Putin.

La decisione di assegnare ufficialmente all'Ucraina lo status di "Paese candidato all'adesione" non comporta automaticamente la certezza che Kiev avrà accesso alla "casa comune" europea. Il percorso verso l'Ue prevede una lunga serie di esami a cui lo Stato candidato deve sottoporsi, e che prevede il rispetto di criteri definiti dalla stessa Ue riguardanti, fra gli altri, una piena democrazia partecipativa, lo stato di diritto, la promozione e tutela delle libertà e dei diritti di tutti i cittadini (minoranze comprese),

un'economia di mercato, un ruolo di pace e cooperazione regionale. Dunque dall'Ucraina ci si attendono riforme vere e sostanziali. In cambio, l'Ue fornirà da subito aiuti economici, fondi specifici – denominati appunto di *pre adesione* –, appoggio sul piano giuridico e amministrativo... Va infine ricordato che non c'è una data stabilita per l'ingresso nell'Ue né la certezza che ciò avvenga in mancanza di adeguate riforme e del rispetto dei valori europei espressi nei Trattati.

Ciò detto, il doppio segnale che giunge dai Ventisette al presidente Zelensky e al popolo ucraino è: «siamo con voi» e l'«Ucraina è parte dell'Europa».

Dal 24 febbraio in poi, giorno della sciagurata, violenta, ingiustificata aggressione russa all'Ucraina, si sono contati migliaia di morti, un numero imprecisato di feriti, milioni di sfollati e di profughi; case, scuole e ospedali



governo.it

Il presidente
del Consiglio
Mario Draghi,
il cancelliere tedesco
Olaf Scholz,
il presidente Macron
e il presidente
rumeno Iohannis
in visita a Kiev con
il presidente Zelensky.

Immagini messe
a disposizione
con licenza
CC-BY-NC-SA 3.0 IT

distrutti, città ridotte in macerie. L'economia ucraina è stata messa in ginocchio (con pesanti conseguenze sulla crisi alimentare mondiale per via dei cereali bloccati nei silos). In questa tragedia – che nessuno si sarebbe immaginato di rivedere sul continente europeo, e la cui colpa ricade sullo zar del Cremlino, sui suoi oligarchi, sui capi del suo esercito e su quanti in Russia continuano a sostenere la guerra – l'Unione europea ha scelto di stare dalla parte dell'agredito. Non sono mancati tentennamenti e persino dubbi, passi indietro e divisioni in sede europea: basti pensare alle sanzioni verso Mosca e alle divisioni sulla questione energetica. Più di una voce ha inoltre obiettato alla dirigenza ucraina il marcato nazionalismo giallo-blu e la mancata autonomia che si sarebbe potuta accordare alle regioni orientali ucraine a forte presenza russofona. Eppure l'Unione europea, con i suoi 27 Stati membri, ha mandato

chiari e concretissimi segnali di appoggio agli ucraini, così riassumibili: aiuti umanitari, aiuti economici, accoglienza profughi, sanzioni alla Russia, invio di armi (decisione questa discussa e discutibile, ma intrapresa con fermezza).

LA SITUAZIONE RESTA COMUNQUE IN GRANDE FERMENTO

Si ragiona a bocce in movimento: quanto durerà il conflitto? Governanti e popolo ucraino resisteranno con forza e dignità alla violazione di sovranità intrapresa da Mosca? Putin e soci si ravvederanno e decideranno di fermare i massacri, dei quali dovranno rispondere davanti al Tribunale internazionale? Quanto peseranno la crisi energetica e quella alimentare nello scenario globale? Occorre inoltre tener presente che la stessa scena internazionale è attraversata da pul-

sioni, divisioni, equivoci: quali ruoli stanno giocando, se ne hanno, Nato e Nazioni Unite? Da che parte sta la Cina? Come mai molti Paesi, tra cui gli arabi e gli africani, non hanno aderito alle sanzioni verso la Russia? Come si posiziona e quali mire ha in questo frangente il turco Erdogan? Sono reali i timori dei Paesi Baltici e Scandinavi in conseguenza delle non troppo velate minacce russe? Gli Stati balcanici, Serbia in testa, da tempo sulla soglia dell'Ue, sentiranno il richiamo del nazionalismo putiniano?

Vi è poi una questione latente: il popolo russo dovrà ancora a lungo rimanere assoggettato al dittatore Vladimir (che a sua volta è cresciuto politicamente grazie a un largo consenso popolare), oppure si possono immaginare ribaltamenti dello scenario interno?

A fronte di una infinità di interrogativi, le certezze sono poche. La prima delle quali è una Ucraina colpita duramente, segnata da lutti e distruzioni, che impiegherà decenni a riprendersi. La seconda attiene all'Ue, che finora si

è mostrata al fianco dell'Ucraina con mano tesa e aiuti militari. La terza, profilatasi sin dalle prime azioni belliche, concerne le pesanti ricadute che la guerra in Ucraina ha e avrà sul mondo intero. La quarta: lo scontro Russia-Ucraina ha comprensibilmente occupato i media e i nostri pensieri, mentre rimangono per noi distanti i tanti altri conflitti in atto oggi nel mondo, ritenuti "lontani" e dunque meno degni di attenzione da parte dell'opinione pubblica occidentale.

Infine un auspicio: l'Unione europea potrebbe (sarebbe più esatto dire: dovrebbe) tornare a insistere, senza sosta, per una soluzione al conflitto mediante l'arte della politica e della diplomazia, pretendendo che i belligeranti si siedano a un tavolo per una immediata tregua e per avviare negoziati di pace. Oggi come oggi, l'Ue27 sembra essere l'unico soggetto in grado di promuovere questa direzione, più e più volte invocata da papa Francesco.

Dall'Europa comunitaria, "potenza civile", ci si aspetta proprio questo. 



Cei, il sentiero di don Matteo

di Mimmo **Muolo***



Il 24 maggio il cardinale Matteo Zuppi è stato nominato presidente della Conferenza episcopale italiana.

A lui il compito di una sempre maggiore sintonia con il magistero di papa Francesco.

È inutile nascondere. Con la nomina del cardinale Matteo Zuppi alla presidenza della Conferenza episcopale italiana (nomina avvenuta lo scorso 24 maggio, dopo che i vescovi italiani lo avevano indicato come primo nome nella terna offerta al Papa, secondo quanto prevede lo statuto della Cei) si apre una fase nuova nella vita della Chiesa in Italia e soprattutto dei rapporti di quest'ultima con papa Francesco. Tributato il giusto riconoscimento al cardinale Gualtiero Bassetti, che per cinque anni e tra notevoli difficoltà – il Covid innanzitutto – si è sobbarcato il difficile ruolo e l'ha svolto con grande generosità, non c'è dubbio che con la scelta suggerita al Pontefice e da questi recepita, i vescovi italiani abbiano voluto dare un segnale di rinnovamento, non foss'altro che per ragioni meramente anagrafiche (Zuppi ha 66 anni), e di rilancio dell'azione pastorale, oltre che di ricerca di una sempre maggiore sintonia con il magistero di Jorge Mario Bergoglio.

AUTOREVOLEZZA E IRONIA

La scelta dell'arcivescovo di Bologna risponde infatti in pieno all'indicazione che il Papa aveva dato – in un'intervista – pochi giorni prima dell'assemblea generale durante la quale è arrivata la nomina. Per Francesco il nuovo presidente della Cei doveva essere un cardinale e figura autorevole. Zuppi è sicuramente l'uno e l'altro. È di una autorevolezza che, come è testimoniato anche dal suo percorso di vita e di ministero, rifugge da pose di superiorità, coniugandosi invece con il tratto popolare e intelligentemente bonario delle sue diverse esperienze di pastore, ad esempio quelle a Trastevere e nella periferia romana. È di una autorevolezza che gli ha consentito, ad esempio, quando era un semplice sacerdote, di mediare una difficile pace tra le fazioni in lotta in Mozambico. E che sa ammantarsi perfino di una certa ironia. «Io sono la controfigura, il vero "don Matteo" è ovviamente quello della televisione. Sa capire e cercare la giustizia con tanta attenzione per ognuno. Quel "don Matteo", in termini ciclistici, sicuramente mi tira la volata». Così ha risposto subito dopo la nomina a chi gli ricordava che tutti continuano a chiamarlo don Matteo, anche adesso che ha la porpora. Ed è proprio in virtù di questa autorevolezza che può affrontare, con pacata fermezza, anche argomenti sicuramente delicati come la linea che la Cei intende tenere per proteggere i minori dagli abusi.



© Romano Siciliani

L'IMPEGNO CONTRO GLI ABUSI

Senza seguire la falsariga di altri episcopati europei, che hanno commissionato ad agenzie cosiddette indipendenti analisi conoscitive del triste fenomeno nell'arco degli ultimi 60-70 anni, la Cei ha deciso di adottare una strada diversa. Una strada – così l'ha definita lo stesso Zuppi – fatta di «serietà, chiarezza e giustizia» nell'accertamento dei casi e di vicinanza al dolore delle vittime («la Chiesa è dalla loro parte»). Senza sfuggire alle responsabilità o nascondere alcunché. Perché anche l'eccesso di giustizia può dare luogo a ingiustizie. In sostanza verrà rafforzata la rete dei servizi e delle équipes diocesane, come pure quella dei centri di ascolto, già presenti nel 70 per cento delle Chiese locali della Penisola. E poi le due novità: un report nazionale sulle attività di prevenzione e formazione e sui casi di abuso segnalati o denunciati alla rete dei Servizi diocesani e interdiocesani negli ultimi due anni (2020-2021), che si spera di poter presentare entro il 18 novembre prossimo (poi diverrà annuale). E un'altra

ricerca, questa volta condotta su un periodo temporale più ampio, dal 2000 al 2021, in collaborazione con la Congregazione per la Dottrina della fede. In quest'ultimo caso sarà possibile poi conoscere e analizzare, in modo quantitativo e qualitativo, i dati custoditi presso la medesima Congregazione, garantendo la dovuta riservatezza.

Si comincia dunque con l'aggredire i problemi e cercare di risolverli. «Da papa Francesco – ha detto il cardinale ai microfoni di Tv2000 – ho ricevuto il mandato di “uscire” e che la Cei non viva per se stessa ma serva questo corpo, complicato e bellissimo, che è la Chiesa che va dalla parrocchia più piccola del Paese nel posto più isolato alle grandi parrocchie delle città». «Una struttura – ha proseguito Zuppi – che deve essere più snella e soprattutto sempre vicina a tutti. Vicina alla gente e in particolare a chi soffre. Grande attenzione anche ai giovani, all'accoglienza e a tutte le fragilità come gli anziani e coloro che portano nel loro corpo o nella psiche tanta fragilità». In sostanza emerge da queste

I vescovi italiani incontrano papa Francesco alla 76ª Assemblea generale della Cei

parole la consapevolezza che quella italiana è una Chiesa di popolo, profondamente radicata sul territorio, presente e operosa su tutte le frontiere della carità, animata da una religiosità popolare autentica e genuina, da non confondere con certi devozionismi antiquati che vanno sicuramente scrostati. È perciò da questa Chiesa che si riparte, anche nell'ormai avviato cammino sinodale. Per andare dove?

LE TRE STELLE POLARI

Il nuovo presidente della Cei ha dimostrato anche in questo caso di avere le idee chiare. Si veda ad esempio il suo intervento alla vigilia della festa della Repubblica, il 2 giugno scorso, quando ha sottolineato con forza il tema del lavoro e della sua sicurezza. Un segnale di vicinanza al sentire della gente, che per la mancanza di occupazione è fortemen-

te preoccupata. Già dalle prime battute, inoltre, Zuppi ha indicato tre punti di riferimento per la sua azione. Innanzitutto il primato del Papa, che significa comunione con il vescovo di Roma e primate d'Italia. Quindi la collegialità, cioè la stretta collaborazione con tutti i vescovi della Penisola, sulla scia di una storia che parla chiaro in tal senso (il cardinale, nel primo incontro con i giornalisti, ha menzionato tutti i suoi predecessori nel ruolo). E infine la sinodalità, che da un lato significa dialogo e collaborazione tra le diverse componenti del popolo di Dio, il laicato in particolare, dall'altro ascolto e attenzione verso tutti, specie i cosiddetti lontani. «La Chiesa parla a tutti e con tutti», ha sottolineato non a caso appena nominato. La strada dunque è tracciata. Seguirla sarà compito non solo dei vescovi, ma dell'intero popolo di Dio. 

**vaticanista di Avvenire*

GLI AUGURI DELL'AC AL CARD. MATTEO ZUPPI, NUOVO PRESIDENTE DELLA CEI

La Presidenza nazionale dell'Azione cattolica italiana, a nome di tutta l'associazione, saluta con gioia la nomina del cardinale Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna, a presidente della Conferenza episcopale italiana. Ringraziando papa Francesco per la paterna sollecitudine verso la Chiesa italiana, e il card. Zuppi per la disponibilità ad un servizio così importante, formuliamo i più fervidi auguri di buon lavoro e assicuriamo la nostra collaborazione, il nostro affetto, la nostra preghiera.

L'Ac conferma al nuovo presidente della Cei e a tutti i vescovi delle nostre diocesi il desiderio di partecipare con passione e corresponsabilità alla missione della Chiesa italiana, chiamata a vivere in pienezza il suo Sinodo e quello della Chiesa universale. In un tempo complesso ancora segnato dalla pandemia e dai suoi effetti e carico di ansia per la guerra in Ucraina, con i vescovi italiani sogniamo una Chiesa in uscita, perennemente missionaria, sbilanciata in avanti per chinarsi sui più deboli, capace di fornire un contributo culturale critico e costruttivo sui grandi temi etici, economici, sociali e politici. Offriamo mani e cuori operosi e sincera disponibilità alla costruzione del bene comune.

Desideriamo rivolgere un grato saluto al cardinale Gualtiero Bassetti per il servizio reso alla Chiesa italiana: dal lui abbiamo sempre ricevuto attenzione e ascolto, avvertendo una speciale paternità e una forte consapevolezza del ruolo dei laici credenti nella Chiesa e nella società.

Scosse nel Palazzo ma il Paese pensa ad altro

di Marco Iasevoli

L'ultima tornata amministrativa del 12-26 giugno, con l'aggiunta di cinque quesiti referendari sulla giustizia che si sono fermati a una distanza siderale dal quorum minimo di partecipazione del 50%, ha di fatto aperto la campagna elettorale verso le Elezioni politiche nazionali del 2023. Ed è stato il test sul quale poi il ministro degli Esteri Luigi Di Maio ha operato la scissione

più clamorosa della legislatura, formando gruppi autonomi alla Camera e al Senato e sfarinando definitivamente il Movimento cinque stelle delle origini.

Dal punto di vista "quantitativo", il centrodestra, se e quando unito, continua a mantenere un vantaggio nei consensi generali, pur mostrando costantemente crepe e contraddizioni. Crepe che hanno co-determinato la sconfitta ai ballottaggi in città importanti come Verona, Piacenza, Catanzaro, Monza. In particolare, assume un valore simbolico alto la vittoria dell'ex calciatore Damiano Tommasi nella città scaligera, a danno del sindaco uscente Sboarina, di Fratelli d'Italia, che ha rifiutato l'apparentamento al secondo turno con l'altro pezzo di centrodestra rappresentato da Flavio Tosi. Il centro-sinistra incassa quindi un discreto recupero nelle città e sui territori ma, nel quadro generale nazionale, pare al momento bloccato dai veti. Già il formato Pd-M5s pareva aver bisogno, per lottare punto a punto con l'al-





shutterstock.com | M. Cantile



shutterstock.com | M. Cantile



shutterstock.com | Hans Schneider

tro campo, di “riagganciare” le formazioni centriste e riformiste. Ora che dal Movimento è uscita la componente “moderata” di Di Maio, per il Partito democratico il lavoro diventa ancora più complesso: si tratta di mettere insieme le formazioni di sinistra e il Movimento contiano che si caratterizzano su posizioni più radicali – anche in politica estera – con raggruppamenti centristi, “moderati” e riformisti che hanno tutt’altra agenda e guardano soprattutto al proseguimento dell’esperienza Draghi. Guardando ai singoli partiti, Fratelli d’Italia da una parte, e il Pd dall’altra, si stanno conquistando sul terreno i galloni di capofila delle rispettive coalizioni. Mentre non solo M5s, ma anche l’altro partito che aveva dominato le elezioni del 2018, la Lega, prosegue nella propria fase di appannamento. Le cadute progressive di M5s e Lega sembravano poter incidere anche sulla tenuta del governo Draghi, ma in qualche modo l’operazione-Di Maio pare averlo stabilizzato.

In generale, nessuna delle due coalizioni mostra di essere davvero in salute. Il centrodestra è lacerato da un lato dalla rivalità tra Giorgia Meloni e Matteo Salvini, dall’altro vive un equilibrio sempre molto instabile e precario tra europeismo ed euroscetticismo, come dimostra la perenne tentazione “centrifuga” delle componenti moderate di Forza Italia, attratte dalle teoriche potenzia-

lità di un raggruppamento di centro – il cosiddetto “terzo polo” su cui al momento giocano e litigano soprattutto Carlo Calenda e Matteo Renzi, ai quali si è aggiunto ora Luigi Di Maio –. Allo stesso tempo, la scelta avvenuta a Lucca di apparentarsi, al secondo turno, con formazioni dell’estrema destra, è servita sì a conquistare una città “rossa” ma suona come un campanello d’allarme generale: a cosa si è disposti pur di “vincere” le elezioni? Sul centrosinistra pesano soprattutto le difficoltà del Movimento cinque stelle, che non trae benefici elettorali dalla cura di Giuseppe Conte, la cui leadership è ora appannata dalla fragorosa scissione interna e dal nodo irrisolto di come porsi rispetto all’esecutivo-Draghi. C’è la possibilità che, nel 2023, ci siano addirittura 3 o 4 “spin off” del “vecchio” Movimento.

L’attuale legge elettorale obbliga però a stare insieme. Al momento, i tentativi di passare dal Rosatellum al proporzionale si sono fermati nelle commissioni parlamentari. Il centrodestra, che si vede in vantaggio, non vuole rinunciare al “diritto” di dare le prime carte dopo il voto. Tuttavia, la strada verso le elezioni è ancora lunga e nessuno può assicurare che nel 2023 il quadro dei partiti e delle alleanze sarà identico a quello che si è presentato nei Comuni. Tra l’altro, a ottobre si vota per la Regione Sicilia, da sempre laboratorio di prassi e processi che

Nelle foto:
Mario Draghi,
Luigi Di Maio,
Giuseppe Conte
e Enrico Letta



poi si replicano a livello nazionale. In ogni caso, il proporzionale potrebbe tornare di attualità solo nel momento in cui almeno un pezzo del centrodestra offrisse una sponda al centrosinistra. C'è da considerare, infine, che anche con il Rosatellum resterebbe plausibile uno scenario post-elettorale incerto e confuso, con vincitori senza scettro e vinti con la "golden share", scenario che potrebbe portare a nuovi rimescolamenti tra i partiti e nuove maggioranze da "fantacalcio", in continuità con i costanti colpi di scena della legislatura che si sta concludendo. Certamente la forte incertezza politica grava sulla situazione del Paese. Tra pandemia-endemia strisciante, conflitto, perturbazioni sul debito pubblico e sui mercati, inflazione e ritorno di politiche europee "sobrie", l'Italia potrebbe pagare a caro prezzo, in autunno e nei prossimi mesi, un clima da campagna elettorale infuocato in cui si metterebbe in discussione l'intera "agenda-Draghi", dalla politica estera alle riforme necessarie al Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr).

È un rischio evidente. Che si accompagna a una certezza. La già percepita confusione del quadro politico sta incidendo in modo forte sulla partecipazione, alimentando un astensionismo che il nostro Paese non aveva sinora conosciuto. Addirittura, ai ballottaggi

l'astensionismo ha raggiunto il 58%. Si fa largo una frase detta a mezza voce, "votare non serve", che dovrebbe far tremare i polsi a chi ha a cuore la democrazia. La disillusione verso i partiti definiti "populisti" e "sovranisti", la stanchezza perdurante dei "partiti tradizionali", la sensazione che anche i "nuovi" seguiranno la parabola di chi è venuto prima... tutto ciò contribuisce ad un clima di profonda disaffezione. Insieme, va detto, ad una stagione di "larghe intese" e "tecnica" che sta sì raggiungendo gli obiettivi concordati con l'Unione Europea, ma non è riuscita a trasferire una visione più ampia in cui identificarsi.

Il segnale delle Comunalie pare essere stato sottovalutato. E la scissione dentro M5s pare confermare, a prescindere dalle valutazioni di merito, che la politica vive su un mondo tutto suo staccato dalla realtà. Se i cittadini non vanno a votare il proprio sindaco, la malattia è grave. Le risposte devono essere sostanziali e non formali. Va trovata la strada perché i cittadini tornino a sentirsi protagonisti nelle vicende del Paese e non pedine nelle mani di ristrette oligarchie: un protagonismo che deve esaltarsi nel segreto delle urne, certo, ma che nasce prima, sul posto di lavoro, in un'aula scolastica o universitaria, nelle nostre associazioni. La responsabilità è dei partiti, ma non solo. **Q**

Nelle foto:
Giorgia Meloni
e Matteo Salvini

30 ANNI FALCONE E BORSELLINO

Mafia. Il sogno (e il segno) della sconfitta



intervista con Antonella Pappalardo
di Gianni Di Santo

Trent'anni fa la strage di Capaci. E due mesi dopo, via D'Amelio. Giovanni Falcone e Paolo Borsellino: lo Stato sotto attacco della mafia. Ne parliamo con Antonella Pappalardo, 59 anni, palermitana, sposata, due figli e una nipotina di otto mesi, Daria. È in magistratura dal 1987. Ha lavorato sempre in area penale. Dopo l'inizio a Torino, è tornata nella sua città nel 1991, occupandosi anche di processi di mafia. Oggi presiede una sezione penale del Tribunale di Palermo.

.....

«Trent'anni dalle stragi di mafia, ed ecco che si torna a parlarne. Sarebbe un crimine trasformare questa ricorrenza in un'occasione per spendere parole vuote, al solo scopo di timbrare un anniversario che invece pesa ancora, e non poco, sulla coscienza dell'Italia intera. Per celebrare questo trentennale non servono allora parole leggere, ma scelte e gesti pesanti». Lo scrive nel suo editoriale su *Lavialibera*, il bimestrale

di Libera e Gruppo Abele, don Luigi Ciotti. Quali sono queste parole pesanti che dovremmo assaporare in questi giorni di memoria?

Credo che queste parole pesanti siano le parole "liberate", ossia restituite al loro significato originario e libero, appunto, dalla mistificazione che ne ha compiuto l'organizzazione mafiosa, in particolare, quella specifica organizzazione di stampo mafioso che si fa chiamare "cosa nostra". Mi spiego meglio. "Cosa nostra" siciliana è un'organizzazione sociale di stampo criminale, di forte natura identitaria, direi tradizionalmente identitaria. È il lessico che ha contribuito storicamente, e non poco, a costruire siffatta identità, a rafforzare il vincolo solidaristico (criminale) tra gli "uomini d'onore", ma anche a indurre una sorta di anestesia della coscienza personale e sociale, per dirla con le parole di papa Francesco, così da favorire le pervasive condotte socialmente pericolose e penalmente rilevanti, proprie dell'organizzazione, che usa strategicamente e subdolamente la sua forza di intimidazione.

La genesi di questo lessico è quasi sempre riconducibile a un'operazione di (ri)appropriazione e di franca mistificazione di termini propri della migliore tradizione popolare,



della stessa cultura religiosa. Allora, ritengo che un primo gesto pesante sia la liberazione del linguaggio dalla mistificazione che ne ha compiuto storicamente “cosa nostra”, spesso per conquistare una legittimazione sociale, che la rendesse presentabile e tollerabile sul territorio, persino appetibile agli occhi di tanti, specie giovani.

Qual è la prima parola da liberare?

La prima parola da liberare è, a mio parere, “amico”, nelle varie declinazioni mafiose di: “amico nostro”, “amico buono”. Un esempio può tornare utile. Nel linguaggio mafioso, “amico buono” è colui che interviene “a chiudere” la partita dell’estorsione, ossia concorre a determinare il *quantum* del pizzo, mediando tra l’imprenditore estorto e la pretesa criminale dell’organizzazione, con il preciso intento di favorire sempre e solo quest’ultima. Si presenta come amico della vittima, ma in realtà è solo l’altra faccia del *racket*, appunto quella presentabile. In questo modo la mistificazione è compiuta. Il termine “amico” è stato snaturato, privato di

quel significato di relazione libera e liberante, che gli è proprio, scippato del senso della gratuità. E si potrebbe continuare. Altro caso lampante. Nel lessico mafioso, il termine “cristiano”, perde ogni sua connotazione religiosa, supera il significato di “uomo”, proprio del dialetto siciliano, e indica solo gli adepti dell’organizzazione mafiosa, caricandosi di una valenza semantica tanto settaria quanto orgogliosamente auto-celebrativa.

Penso allora che la prima cosa da fare sia proprio ridare senso alle parole, destrutturarle dalla ideologia mafiosa. Liberare anche solo la parola “amicizia”, da questa ideologia mistificatoria, aiuta a costruire una coscienza collettiva di liberazione dall’asservimento mafioso e diventa un gesto pesante se questa coscienza si incunea nella nostra vita personale, nei percorsi professionali, nelle relazioni economiche, nelle dinamiche politiche.

Lei che ricordi ha di quei giorni?

I ricordi più intimi sono e restano nel mio cuore. Qui voglio solo dire dei sentimenti che ho provato in quei giorni, da giovane magi-

30 ANNI FALCONE E BORSELLINO

focus

strato, appena ritornata a lavorare nella mia città, Palermo. Il cratere di Capaci mi generò un senso di vuoto indicibile. Da giovane uditor giudiziario, io e i colleghi del mio concorso avevamo conosciuto Giovanni Falcone ad alcuni incontri di formazione. In particolare ne ricordo uno, organizzato proprio a Palermo, dai coordinatori locali della nostra formazione. Per noi ragazzi, l'incontro con Giovanni Falcone, era, ovviamente, un evento. Ma lui oltrepassò con naturalezza il nostro timore e tremore. Ci spiegò con semplicità di approccio ma con rigore logico stringente, il suo metodo di lavoro, dalla caccia agli assegni, alle rogatorie internazionali. La sua naturalezza mi spiazzò e ingenuamente pensai: «quest'uomo è invulnerabile». Il cratere di Capaci inghiottì la mia ingenuità, ma mi restituì, solo col tempo, il senso di una invulnerabilità diversa da quella che mi ero scioccamente prefigurata. Il cratere di Capaci, con gli agenti di scorta, inghiottì anche Francesca Morvillo. L'avevo conosciuta al Tribunale dei minori, durante la mia formazione pratica in quell'Ufficio. Era un concentrato traboccante di rigore, empatia, tecnicismo giuridico ed ironia. Mi fu terribile pensare che quella ricchezza fosse rimasta sepolta a Capaci. L'esplosione di via D'Amelio mi gettò nello smarrimento. Nello strazio della veglia al Palazzo di Giustizia si faceva strada nella mia testa, un'idea insopportabile: «Palermo è una città irredimibile», ma il cuore andava al ricordo di un gesto semplice: il passaggio fugace di Paolo Borsellino, una mattina di giugno, alla cassa del bar del Palazzo di Giustizia, per pagare il suo caffè. Lo sguardo era quello consapevole e doloroso di chi conta i propri giorni, andai con la mente allo sguardo di chi sappia di avere un male incurabile. Ma il passo era svelto, quello di chi ha molto da fare. Sì, c'era e c'è ancora molto da fare.

In questi trent'anni è accaduto molto nel contrasto alle mafie. Nuove inchieste e nuove leggi, nuovi progetti di antimafia civile e nuove alleanze. Allo stesso tempo abbiamo assistito a leggerezze, inadeguatezze, inadempienze. E nuove vittime innocenti. Come possiamo contrastare oggi il crimine?

Appunto, ricordando la lezione di Falcone: la lotta alla mafia non può tollerare alti e bassi, richiede costanza, esige il suo riconoscimento come una urgenza dell'azione giudiziaria, ma anche come una priorità immanente dell'agenda politica, del dipanarsi delle relazioni economiche, dell'azione pastorale della Chiesa italiana.

La forza dell'organizzazione mafiosa, parlo soprattutto di quella con cui mi sono imbattuta nella mia esperienza professionale, ossia di *cosa nostra*, è nella sua capacità intrusiva in ogni ambiente, in ogni sistema di relazioni. Non c'è acqua ove *cosa nostra* non si bagni, inquinandola a volte in superficie, a volte in profondità, alla bisogna. Per questo lo sforzo di sradicamento deve essere sinergico e investire ogni ambiente, ogni realtà, ogni settore. Non si può prosciugare l'acqua, ma si può mantenerla limpida.

Certo, ancora oggi ci sono delle urgenze criminali: «cosa nostra» torna pesantemente a usare il narcotraffico per fare cassa e investe sotto traccia in ambiti nuovi, ad esempio nel settore delle scommesse *on line*. Tuttavia, le tecniche investigative in questi settori sono molto efficienti, supportano risposte giudiziarie, per lo più, efficaci. Credo che oggi la sfida si giochi soprattutto sul terreno della prevenzione del doppio pericolo che la mafia riversi enormi capitali illeciti in attività economiche pulite, sfruttandone le crisi di liquidità e che possa incunearsi negli appalti pubbli-



shutterstock.com | Digital signal

ci a valere sulle risorse del Pnrr. Sono sfide complesse, si possono vincere, o almeno «si può stare in partita» solo a patto di impiegare, nell'attività amministrativa, finanziaria, economica, tecniche di monitoraggio di ogni indicatore di anomale intrusioni e strumenti di profilassi di saldature tra interessi mafiosi e permeabilità corruttive.

Negli ultimi anni, soprattutto in Sicilia, la cultura della legalità ha fatto un passo in avanti, soprattutto tra i giovani e nelle scuole...

Assolutamente sì, schiere di insegnanti ed educatori hanno in questi anni coltivato in tutta Italia, la memoria di ciò che di terribile è accaduto, senza fermarsi a rievocazioni epidermiche ma seminando occasioni di consapevolezza critica. Si sono inventati forme, strumenti, contenuti didattici mai visti prima, anche in territori difficili. Bravissimi! La Magistratura, lo Stato, l'intera comunità civile devono loro un immenso «Grazie!».

E ancora: la cultura, l'arte, l'informazione, non pensa siano ancora un veicolo fondamentale per costruire già da subito un amore per la legalità che regga poi in futuro?

Certamente, la coscienza collettiva e il processo di liberazione delle parole di cui dicevo prima, richiedono l'ausilio, in primo luogo, di tutte le professioni della cultura, perché si tratta di una operazione lunga,

che necessita della competenza specifica di chi lavora con il linguaggio, di chi è capace di rispettarne l'aderenza al fatto, di chi usa ogni forma di comunicazione, come strumento di condivisione della bellezza che profuma sempre di libertà.

Come si combatte oggi la mafia?

Con l'azione sinergica. Oltre all'attività repressiva e alle iniziative giudiziarie, togliamo spazio alla mafia, limitiamone la capacità diffusiva in ogni ambiente, strappiamole l'uso perverso di simbologie religiose. Un'azione pastorale, mirata, urgente e forte in questo senso, può essere davvero una leva efficace per smascherare la mistificazione mafiosa, mettere a nudo il fenomeno criminale, privandolo di quella sorta di legittimazione sociale che «cosa nostra» ha sempre perseguito e che è stato un suo punto di forza.

Sconfiggeremo, un giorno, le mafie?

Preferisco parlare non di mafie in generale, ma della mafia con cui mi sono imbattuta nel mio percorso professionale. Ritorno al pensiero di Giovanni Falcone, che leggeva «cosa nostra» come un fatto storico, umano, come tale destinato ad avere un inizio e una fine. Quindi dico: «sì certo, se guardiamo al fenomeno criminale che proprio Giovanni Falcone ci ha insegnato a conoscere e lottare». Esso finirà, ma solo a patto di esaurirne le fonti di alimentazione, che ne foraggiano anche il ricambio generazionale; in primo luogo i suoi profitti criminali e quella narcosi delle coscienze, se non anche consenso, che nasce dall'abile capacità mistificatoria e di mimetizzazione di cui abbiamo parlato sopra. E mi piace pensare al possibile segno della sconfitta; è mia nipote Daria che un giorno mi chiede: «nonna, sul libro di storia c'è un pezzo: «fine di cosa nostra». Ma che roba è? Mi fai mica un suntino veloce?». 

Riafferrare le relazioni



La sfida di questo tempo ibrido, metà pandemico metà endemico, con la guerra così vicina eppure così distante, è quella di riafferrare le relazioni, non lasciarle andare via, non considerarle secondarie rispetto alla mera riappropriazione di spazi e tempi liberi. Va vinta la tentazione di limitarsi a sopravvivere, o di ambire a vivere bene ma senza gli altri a dare troppo fastidio. L'estate è tempo propizio per raccogliere la sfida, e l'Ac dà il suo contributo con esperienze e incontri straordinari.

Ne parlano nel dossier di *Segno nel mondo* Giovanni Grandi, Rocco D'Ambrosio, Luca Bortoli, Anna Maria Bongio, Paolo Seghedoni, Teresa Marocchi, Nicola De Santis e Chiara Santomiero.

DOSSIER

Nelle sottrazioni di questo tempo non sopravvivere ma vivere davvero

di Giovanni **Grandi**

Nei frangenti in cui la vita si fa più difficile e si percepisce un impoverimento rispetto al tenore di vita precedente, una delle opzioni è quella di preoccuparsi di sé, di limitare la condivisione, finendo per attivare relazioni più o meno consapevoli di sfruttamento. E invece la sfida globale della condivisione nella scarsità di risorse ci fa prendere contatto anzitutto con una nostra resistenza potente, una resistenza che può essere un “luogo teologico”.

E il mese di giugno e in un piccolo paese di montagna, noto per la piovosità che caratterizza la vallata, le fontane pubbliche e private sono chiuse. Le sorgenti sono senz'acqua, occorrerà portarla da valle, prevedono. Ma è complicato, mancano le strutture per farlo, predisporle costerà molto. Per il momento occorre ridurre al minimo il consumo delle riserve, ed è una situazione che nessuno ricorda di aver affrontato nei decenni scorsi. Nessuno ricorda neppure — sempre guardando indietro di una quarantina di anni — bollet-

te del gas così alte e prezzi del carburante in aumento vertiginoso nell'arco di pochi giorni. Allo stesso modo per tutti noi rappresenta una sicura novità il fatto che un virus possa minacciare la vita di intere popolazioni simultaneamente e mettere in ginocchio un sistema di produzione e di benessere. Il cambiamento climatico, la guerra in Ucraina e la pandemia stanno segnando il nostro vivere e sono delle autentiche novità per l'attuale società europea. Non lo sono tuttavia per molte altre regioni del mondo, in cui la siccità e gli effetti dell'innalzamento delle temperature stanno cambiando le condizioni dell'esistenza già da molto tempo; non lo sono per luoghi dove il conflitto armato e la



distruzione sono lo scenario in cui sono nate e cresciute già diverse generazioni; non lo sono per zone in cui l'emergenza sanitaria collettiva è l'amara normalità da decenni.

Uno sguardo sulla vastità del mondo ci segnala che la vera novità non sono le problematiche in se stesse – che esistono da tempo e, per certi versi purtroppo da sempre – ma la presa di coscienza del fatto che possano riguardarci da vicino e compromettere anche il nostro tenore di vita e i nostri consumi. Uno sguardo ancora più onesto porterebbe a riconoscere che il benessere di cui godiamo non è affatto un risultato "autarchico", frutto dell'impegno e della cura dei *nostri* territori, del rispetto della *nostra* gente, del *nostro* lavoro: è lo sfruttamento di altri luoghi del mondo, delle loro materie prime, della manodopera di altre popolazioni a concorrere, meno visibilmente, al nostro star meglio e all'inasprirsi di quelle stesse problematiche che oggi sentiamo così vicine.

Questa presa di coscienza della limitatezza delle risorse e dei lati oscuri dell'interdipendenza globale che interpellano la nostra responsabilità è amara ma decisamente importante, e forse proprio il fatto che finalmente riusciamo a percepirne l'impatto sull'ordinarietà del nostro vivere ci può aiutare a non rimuoverla, ma piuttosto ad esplorarla meglio.

MENO RISORSE NON VUOL DIRE MENO RELAZIONI

Un aspetto – tra gli altri – che possiamo cercare di approfondire è il rapporto tra scarsità di risorse e relazioni. Sappiamo che nei frangenti in cui la vita si fa più difficile e si percepisce un impoverimento rispetto al tenore di vita precedente, una delle opzioni è appunto quella del preoccuparsi di sé (o di un "noi"), di limitare la condivisione, finendo per attivare relazioni più o meno consapevoli di sfruttamento.

È possibile reagire diversamente?

La Scrittura ebraica riporta una vicenda interessante per affrontare questo interrogativo: nel *primo Libro dei Re* si ricorda l'incontro tra Elia e una vedova di Sarepta di Sidone, che avviene proprio in un tempo di siccità e di carestia. La donna ha a disposizione le ultime scorte per sé e per il figlio ed è rassegnata a morire, tuttavia mette a disposizione del profeta quel poco che ha. La sorpresa è che, anziché esaurirsi definitivamente, l'olio e la farina non finiscono e, annota il racconto, «lei, lui e la casa di lei mangiarono per diversi giorni» (1 Re 17,7-16). Il tema del cibo che non si esaurisce, ma che a partire dalla condivisione crea comunità, cioè relazioni buone e non di sfruttamento, diventerà un elemento cardine nei Vangeli, dove troviamo nuovamente che il necessario per sfamare molti arriva da chi si direbbe non avere che le proprie ultime risorse: se nell'episodio di Elia c'è una vedova, nel vangelo di Giovanni ecco un ragazzo, con la sua scorta per la giornata (Gv 6,9).

Questi racconti confermano anzitutto quanto sia controintuitiva la decisione di condividere delle risorse che scarseggiano con degli estranei: la vedova, che si aspetta la morte imminente, ha in mente di consumare quel che resta solo con il figlio, e Elia deve insistere per essere incluso a quella che la donna suppone sia l'ultima mensa; la stessa perplessità





Nella foto:
riafferrare
le relazioni
con la pratica
dell'ospitalità,
anche a tavola

gli evangelisti la attribuiscono ai discepoli, decisamente più propensi a lasciare che ciascuno se la veda da solo: «Congedali – suggeriscono a Gesù nel racconto di Marco – in modo che, andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare» (Mc 6,36). E Gesù spende la sua autorità di maestro per portarli al di là della loro esperienza. Gli esiti enfatici, il mangiarne tutti quelli della casa per molti giorni, come la numerosità della folla sfamata, rinforzano il senso della sorpresa: il “miracolo” evidenzia qualcosa che decisamente non ci si aspetta, e in questo senso ci rivela quanto sia al di là delle nostre attese intuitive l'idea che la condivisione del poco, in condizioni di ristrettezza, possa essere rigenerativa e nutriente per le relazioni.

LASCIARCI SORPRENDERE DAI FRUTTI SORPRENDENTI DELLA CONDIVISIONE

La sapienza antica sembra metterci in guardia: dinanzi alla sfida del condividere i nostri conti preventivi non torneranno mai, che si tratti della dimensione familiare o di quella della cooperazione internazionale. Eppure, se ci sporgiamo oltre quel che l'intuito suggerisce, gli sviluppi ci sorprenderanno. Il passo però non

è tanto questione di determinazione quanto di fiducia: è in base al credito dato a Gesù che i discepoli fanno accomodare la moltitudine, così come è l'accoglienza a tavola dell'uomo di Dio che prelude all'allargamento della mensa a tutti quelli della casa della vedova.

In un certo senso possiamo osservare che la sfida globale della condivisione nella scarsità di risorse ci fa prendere contatto anzitutto con una nostra resistenza potente, che ha i tratti di un dato antropologico più che caratteriale dei singoli. Questa resistenza può però essere un “luogo teologico”, un vissuto che – se riconosciuto – può parlarci di noi stessi e di Dio, dell'umano e del divino, e rivelarci occasioni semplici per rinnovare la fiducia interiore tanto quanto la trama delle relazioni sociali.

La pratica di un'ospitalità anche essenziale nella condivisione della tavola e di quel che c'è in dispensa, sollevata dalla preoccupazione della programmazione e della completezza, può magari trovare un po' più spazio e tempo nel periodo estivo: la conversione del nostro sguardo sui problemi globali e la possibilità di “riafferrare le relazioni” nella loro migliore consistenza sono forse più intrecciate di quel che può sembrare a prima vista. 

Alla ricerca della benevolenza perduta



intervista con Rocco D'Ambrosio
di Chiara Santomiero

L'isolamento a cui ha costretto la pandemia ha evidenziato un bisogno di relazioni umane che forse avevamo sottovalutato. Oggi, spiega Rocco D'Ambrosio, possiamo rispondere aumentando i momenti di aggregazione ma anche cercando nuove risposte. Per rendere più significative le relazioni, tra le persone, in famiglia, nei gruppi sociali.

.....

«Dopo mesi di contatti a distanza, di riunioni on line, la prima reazione istintiva è ritrovare il piacere di un caffè insieme al bar o di una pizza con gli amici. Questa prima fase si può dire caratterizzata più dall'evasione che dalla riflessione. Dobbiamo trovare il tempo di analizzare cosa dà qualità alle nostre relazioni». In dialogo con **Rocco D'Ambrosio**, docente di Filosofia Politica alla Pontificia Università Gregoriana, ci interroghiamo su come si vive il ritorno alle relazioni in presenza mentre vengono meno le restrizioni dovute alla pandemia di Covid-19.

Da dove cominciamo l'analisi?

Aristotele descrive l'amicizia come uno scambio di benevolenza per "crescere nella giustizia". Tutte le relazioni si fondano su uno scambio di benevolenza. Nessuno si lega a una persona che trova antipatica. C'è scambio di benevolenza anche nelle relazioni sul posto di lavoro, nonostante non vengano scelte. La domanda è: le nostre sono relazioni per crescere nella giustizia? Nell'autenticità? Sono relazioni che portano a prendersi cura dell'altro? È un concetto che si ritrova anche nel libro del Siracide.

Aristotele a braccetto con il Siracide?

Al capitolo 6, sempre sul tema dell'amicizia, il Siracide invita a vivere in pace con tutti ma,



sottolinea, i tuoi consiglieri veri siano uno su mille. È un invito a lavorare sulla qualità delle relazioni piuttosto che sulla quantità. Cosa ci dice questo nell'epoca dei social in cui ci si misura in base al numero più alto di contatti?

Come si traduce questa ricerca della qualità quando si passa dal personale al pubblico?

Con un processo inverso. Nella relazione personale si parte dallo scambio di benevolenza per arrivare a crescere nella giustizia. A livello pubblico dobbiamo partire dalla giustizia per arrivare alla benevolenza. In un'associazione, un partito politico o in una istituzione ha valore il fatto che tutti lavorino per gli stessi obiettivi, secondo principi di onestà e ricerca del bene comune. Non ci può essere spazio per chi ricerca il proprio interesse o si comporta in modo disonesto. E se questo accade non si può fare finta di niente in nome di una concordia di facciata.

Quali sono le opportunità da cogliere nella ripresa delle relazioni?

L'isolamento a cui ha costretto la pandemia ha evidenziato un bisogno di relazioni umane che forse avevamo sottovalutato. Oggi possiamo rispondere aumentando i momenti di aggregazione – le feste di piazza, i concerti – ma anche cercando nuove risposte. Se qualcuno ha sete possiamo offrirgli un bicchiere d'acqua, in questo caso un incontro, e così placare il suo bisogno immediato. Ma forse la pandemia ha svelato una sete per relazioni più intense che ha bisogno di risposte più articolate. Pensiamo all'aumento diffuso di disagio psichico tra i ragazzi. Abbiamo l'opportunità di rivedere cosa abbiamo dato per scontato e ripensare a come rendere più significative le relazioni, tra le persone, in famiglia, nei gruppi sociali.

Qualche idea?

In un incontro di parroci a Roma è stata fatta una proposta che condivido. Le persone che si ritrovano in parrocchia o in gruppo associativo dopo tanto tempo dovrebbero avere la possibilità di raccontare come hanno vissuto l'esperienza della pandemia, sia a livello personale che sociale. Per cogliere l'insegnamento che ci viene da questo periodo è necessario raccontare e condividere.

Parliamo del Sinodo?

Questo Sinodo affronta proprio il tema del sinodo, cioè del metodo per stare insieme. Il post pandemia è l'occasione per cercare di capire che tipo di comunità vogliamo costruire: una comunità psicologica del "vogliamooci bene" o una comunità spirituale che nasce dalla fede nell'incontro con Gesù Cristo, accettando le diversità e dialogando



con tutti? Papa Francesco è molto chiaro quando denuncia come malattie il clericalismo e gli abusi di potere che affliggono le comunità cristiane. Il clericalismo esige di ripensare le relazioni tra preti e laici perché evidentemente si nutrono di una reciproca immaturità. Nel Sinodo bisogna chiedere a chi non frequenta più la comunità cristiana il perché di questa scelta, quali relazioni non hanno funzionato. La gente spesso se ne va perché si sente esclusa. Qualche parroco ha chiesto a persone emarginate per problemi economici o sociali – ex detenuti o prostitute – di raccontare perché si sono sentiti evitati. Altri hanno invitato il consiglio comunale con il sindaco e la giunta chiedendo di spiegare cosa si aspettano dalla parrocchia. Se vediamo allontanarsi anche persone che fino a qualche mese prima erano al nostro fianco in parrocchia dobbiamo chiederci perché. È il tempo non solo di

ripristinare, ma anche di ridare senso alle nostre relazioni.

Intravedi dei rischi?

Il rischio principale è la rimozione: la pandemia come una parentesi da archiviare il prima possibile. In alcune comunità parrocchiali sembra che l'unica preoccupazione sia quella di “recuperare” le celebrazioni dei sacramenti rimandate a causa del Covid. Tra l'altro anche il tema dell'amministrazione dei sacramenti e del catechismo chiede di ripensare alle relazioni tra famiglie e parrocchia.

Quanto influirà sulle relazioni future la paura vissuta di non riuscire più a governare la nostra vita?

Certo la paura ci ha segnato, ma spesso la paura collettiva è una specie di onda di alta marea: quando il livello del mare si abbassa, tendiamo a dimenticarla. Trascuriamo le fragilità che ci portiamo dentro e pensiamo che sia meglio eludere le domande e soprattutto non dare le risposte. Invece dalle batoste occorrerebbe imparare anche perché dopo la pandemia è arrivata la guerra in Ucraina e di nuovo dobbiamo fare i conti con le nostre paure.

Un conflitto in Europa nel 2022 ci porta indietro nella fiducia nelle relazioni tra i popoli?

Dovrebbe farci interrogare su che tipo di pace abbiamo costruito in questi anni. Di nuovo ha ragione il Papa quando fa notare che non sono diminuiti gli armamenti e le disuguaglianze sono state esasperate dall'“economia che uccide”. Il modello delle relazioni tra i popoli lo ha indicato nella *Fratelli tutti* che è l'enciclica della cura delle relazioni. 



Le relazioni, la chiave per accendere il motore del Paese

di Luca **Bortoli**

Pandemia e guerra seminano povertà, frammentazione e un alto costo della vita, ma la risposte assistenzialistiche e burocratiche stanno mostrando tutti i loro limiti. La “nuova normalità” potrà nascere solo da reti e prassi fondate sulle relazioni e sui volti.

Duecento euro, 5,6 milioni di persone, oltre due euro: tre cifre per una fotografia. La prima rappresenta il bonus una tantum che i lavoratori dipendenti italiani (con un reddito lordo sotto i 35 mila euro) ricevono nella busta paga di luglio 2022 per far fronte al caro-vita: se non una prima volta, di certo una rarità, in un Paese del G7 in cui si scalda il dibattito attorno al salario minimo. 5,6 milioni sono i poveri che vivono oggi in Italia, il record assoluto mai toccato, che si traduce in un aumento di 300 mila famiglie rispetto al 2020 che oggi non sono in grado di offrire una vita al minimo della dignità ai propri componenti: un milione e mezzo di minori in Italia

non hanno abbastanza risorse, che significa rischio concreto di povertà educativa e quindi scarse opportunità di futuro. Infine, i due euro sono la soglia psicologica del costo di un litro di benzina, nonostante i tagli alle accise decisi e prorogati dal governo Draghi.

LA DOMANDA È: COSA STA SUCCEDENDO?

La risposta è complessa. In primo piano ci sono i due macro-fenomeni che tutti noi abbiamo davanti agli occhi. L'emergenza sanitaria non è conclusa, ma ha già dispiegato abbondantemente i suoi effetti nefasti sull'economia e non solo su quella italiana. La guerra scatenata da Vladimir Putin in Ucraina ha generato incertezza in un mondo convinto di avere trovato la via di fuga dalla peggior pandemia (almeno nel ricco Occidente) dopo la Spagnola di cento e più anni fa e, come oramai sappiamo bene, l'incertezza non piace all'economia.

Ma Covid 19 e Ucraina rischiano di essere solamente gli amplificatori di una serie di fattori che oggi rappresentano zavorre per una società disorientata. Tra i tanti, get-



shutterstock.com | Walter Cicchetti

tiamo uno sguardo su tre di questi fattori. Anzitutto **l'approccio assistenzialistico anziché promozionale** del cittadino o della persona. Un bonus da 200 euro una tantum, ammesso che serva nell'immediato, non porta alcun cambiamento significativo nell'orizzonte di chi lotta per arrivare alla fine del mese. Per quanto imperfetto, uno strumento come il Reddito di cittadinanza ha limitato i danni in questi mesi tremendi, ma senza invertire la tendenza in crescita della povertà registrata dall'Istat a metà giugno. Tutto ciò certifica che l'approccio assistenzialistico del Welfare italiano ha definitivamente fallito. Ci sono energie nella popolazione che hanno solo bisogno di essere attivate e, a quanto pare, elargire somme di danaro non basta: è il principio

del Welfare generativo che la Fondazione Emanuela Zancan di Padova, fondata da don Giovanni Nervo, primo direttore di Caritas italiana, propugna da sempre. Nessuno è così povero da non aver nulla da dare, nessuno è così ricco da non poter più ricevere. Chi riceve dalla società per far fronte a un proprio momento di difficoltà ha non solo il dovere ma anche l'opportunità di restituire (in termini di lavoro o piccoli servizi) in modo da sperimentare la sua capacità innata di generare bene per la comunità.

La seconda zavorra: **assenza di visione e programmazione**. E non si tratta solamente di un problema politico, ma anche di molti enti intermedi, associazioni di categoria. La rincorsa agli eventi finisce

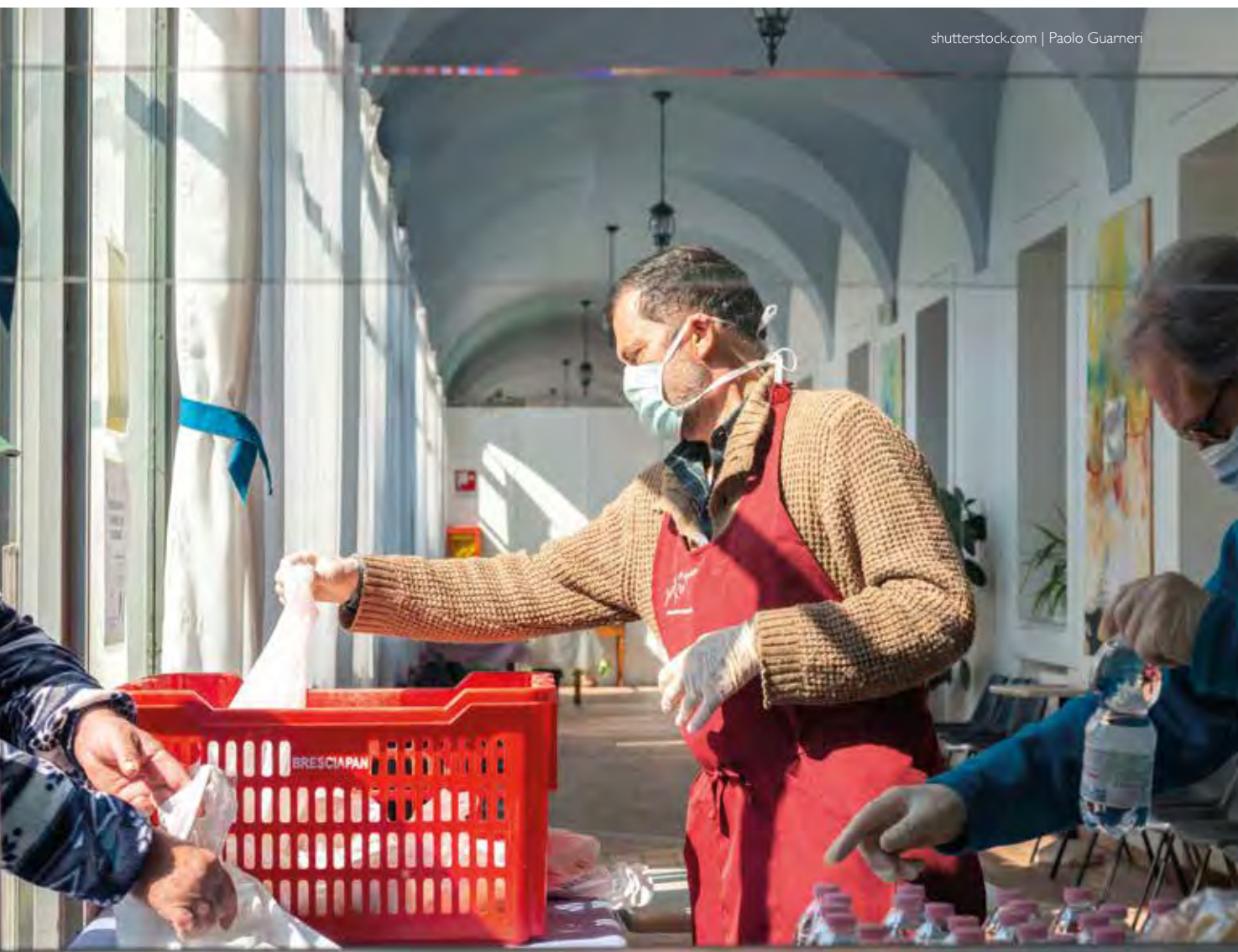
sempre con il trovarci impreparati, il futuro deve diventare una materia di studio, i grandi fenomeni vanno orientati e non subiti. Già, ma come fare?

Infine c'è **la frammentazione del sistema**: in Italia ci sono enti e uffici per ogni passaggio della vita, nulla che si occupi della persona (che è in sé contribuente, lavoratore, studente, figlio, magari genitore...) nel suo complesso. Il risultato è la proliferazione delle incombenze burocratiche per ogni necessità.

Qual è il minimo comun denominatore che potrebbe alleggerirci da questi pesi? Difficile offrire risposte certe, ma una parola chiave c'è ed è **relazione**. Si tratta di iniziare a vedere i volti di quei 5,6 milioni di poveri e di vedere l'universo che

rappresentano oltre la loro condizione del momento. Si tratta di dare vita a reti informali che escano dai soliti schemi per affrontare problemi senza precedenti: associazioni datoriali, università, sindacati, enti di volontariato, rappresentanti del mondo sanitario, media (e molti altri) devono oggi unirsi per disegnare una rotta sostenibile per rendere il domani meno nebuloso e offrire opportunità inedite.

Oltre le solite prassi, oltre le precomprensioni, avere il coraggio di osare la relazione autentica nel mondo del lavoro, nell'amministrazione della cosa pubblica – anche nella comunità cristiana – può essere la chiave per disegnare la “nuova normalità” post pandemica, in grado magari di limitare la conflittualità sociale. 



shutterstock.com | Paolo Guarneri

Ragazzi, un giorno per volta!

di Annamaria **Bongio**

Nelle incertezze, negli slanci e nelle paure che caratterizzano i tempi turbati come quelli che stiamo vivendo, i più piccoli custodiscono qualche segreto della vita e la condizione propria dell'umano: il bisogno e l'entusiasmo di creare. Insieme ai fratelli.

«**S**iamo fatti d'acqua e adesso tira un temporale e il futuro ci spaventa più di ogni altra cosa» è uno dei versetti di *Futuro*, canzone del duo musicale gli "Psicologi", che molti ragazzi hanno consumato nell'ascolto in questi mesi così particolari e difficili. E anche se i miei figli mi definiscono una "boomer", marcando una distanza generazionale, quando tento di comprendere ciò che vivono insieme ai loro coetanei ponendomi in ascolto della loro musica (uno dei linguaggi che più usano e sperimentano, che più veicola i significati con cui si confrontano) credo che questo versetto dica la potenza della paura che loro hanno sentito e che noi tutti abbiamo sentito. Quella di disperderci sotto la forza di un vento forte e contrario.

Oltre le osservazioni personali che tutti noi abbiamo potuto fare dentro alle nostre mura domestiche, molti studi e rapporti ci restituiscono un quadro di come sia cambiata

la vita di bambini e ragazzi di fronte alla pandemia prima e alla situazione di conflitto che l'umanità sta attraversando ora. Gli esperti ci raccomandano però di non limitarci a guardare alla vita dei ragazzi solo dentro a logiche temporali che poi diventano connessioni causali. Molti dei dati che questi studi pongono in evidenza hanno radici che precedono la pandemia e la guerra le quali però ne hanno certamente ampliato gli effetti facendone da cassa di risonanza. Sarà necessario e urgente, nonché vitale, essere consapevoli come il terreno in cui queste radici affondano sia stato da noi, non incolpevolmente, preparato.

Perché possa essere questa una occasione di riscatto abbiamo la responsabilità di rimettere al centro i desideri e i bisogni di bambini e ragazzi senza rischiare di schiacciarli con dinamiche iperprotettive che li facciano sentire cronicamente vulnerabili ed esposti a un altro da sé percepito come pericoloso. Sarà chiesto anche noi educatori, a noi genitori la maturità di non aggravare la tentazione del ritiro sociale che molti ragazzi vivono come conseguenza delle chiusure subite e come espressione di sfiducia nei confronti dell'altro.

Chi ha partecipato lo scorso **18 aprile in piazza San Pietro** all'incontro per preadolescenti e adolescenti *#Seguimi* è rimasto impressionato dal respiro vitale dei quei ragazzi. È un respiro che l'Azione cattolica ha da sempre sentito a pieni polmoni ma quella giornata ha ricordato anche a noi che la

loro presenza è vita per le nostre comunità, per la Chiesa ogni giorno. Costituisce essa stessa salvezza nel momento in cui noi siamo disposti ad affidare loro nella vita ordinaria il terreno fertile da coltivare con i loro germogli per continuare a educare la nostra associazione a crescere nella sua vocazione di luogo di umanizzazione della vita.

L'Acr ha la buona abitudine, che ha radici evangeliche, di andare a cercare, scorgere i significati profondi della vita e della fede che ci vengono consegnati dai piccoli (il protagonismo è anche questo). L'aumento del coinvolgimento nelle relazioni (proprio in particolare di preadolescenti e adolescenti) insieme alla naturale ricerca di novità costituiscono elementi positivi per la tessitura di una reciprocità che è questione di tutta l'umanità e del suo destino. Nelle incertezze, negli slanci e nelle paure che caratterizzano i tempi turbati come quelli che stiamo vivendo, i più piccoli custodiscono qualche

segreto della vita e la condizione propria dell'umano: il bisogno e l'entusiasmo di creare. Insieme ai fratelli.

Siamo i custodi di questa cultura della cura e della speranza. Oggi bambini e ragazzi vivono la possibilità di riappropriarsi di spazi e tempi relazionali e di crescita dei quali sono stati privati per un lungo periodo. Saranno tempi e spazi esigenti che meriteranno un accompagnamento fatto di presenza, ascolto e disponibilità. In una parola di relazioni. Perché la socialità e la prossimità che in essa si esprime possano essere desiderate e vissute dai bambini e dai ragazzi bisognerà porre particolare attenzione alla dimensione affettiva per farli sentire accolti nelle loro emozioni, nei loro pensieri, per aiutarli a collocare quanto vissuto, per restituire la parola al loro sentire, per costruire nuove possibilità di presente e di futuro. Un giorno per volta. Solo così forse il futuro potrà spaventarli meno. 

Papa Francesco
incontra
gli adolescenti
(Piazza San Pietro,
18 aprile 2022)



Ossigeno per chi ha sofferto di più

di Paolo Seghedoni

Charitas asp, a Modena, una residenza che ospita persone con uno zaino molto pesante da portare, disabili mentali e spesso anche fisici, è un luogo dove si respira l'amore. Creando relazioni con il territorio, diventa una casa di accoglienza dove si vive meglio.

Un grande giardino, una band che suona, alcuni tavoli con il buffet, persone che chiacchierano, famiglie che si ritrovano, ragazzi che ridono. Stiamo parlando magari di una sagra parrocchiale? O piuttosto una delle (tante) occasioni in cui la residenza Charitas per disabili gravi di Modena si apre alla città e al territorio, con volontari, famiglie degli ospiti, persone che lavorano lì e, perché no, alcuni curiosi invitati a partecipare e subito conquistati dal clima di accoglienza e di semplicità che si respira?

Charitas asp, una residenza che ospita persone con uno zaino molto pesante da portare, disabili mentali e spesso anche fisici, è però una casa aperta alla città, come descrive anche un recente volume che ne racconta la vita, *La passione del possibile. Trent'anni del Charitas di Modena*, in cui oltre alla storia degli ultimi anni di questa residenza (che è nata, per volontà del sacerdote mons. Ermanno Gerosa, nel 1942) si racconta una vita piena, fatta di relazioni,

di amore, di speranza e, anche, di piccole e grandi conquiste quotidiane. Ecco perché in estate, ma non solo in estate, la vita al Charitas è davvero piena. A raccontarcela il presidente di questa realtà, che è frutto di una asp partecipata da Comune di Modena, arcidiocesi di Modena-Nonantola e Provincia di Modena, **Mauro Rebecchi**: «In realtà durante l'anno quello che si tende a fare è non modificare le abitudini per aiutare gli ospiti nella loro routine: chi va in montagna a camminare, un'attività molto utile per una certa tipologia di ospiti, ci va anche in inverno e quando piove ad esempio. Ma è vero che nel periodo estivo le attività all'aperto si moltiplicano e sono molto gradite. Pensiamo, per esempio, alle grigliate all'aperto dei gruppi di persone che vivono nella residenza, oppure alle pizzate sotto i gazebo del giardino, attività che aiutano la relazione e la socializzazione. Oppure alla cura degli orti e del giardino, un'attività che stiamo portando avanti e che sta dando risultati molto incoraggianti oltre a coinvolgere tanti volontari che poi interagiscono con gli ospiti, oppure anche alla possibilità di giocare a pallone. L'estate rappresenta un momento prezioso di socializzazione e di contatto con la natura, perché le condizioni climatiche consentono di fare più attività. Tenendo presente che il Charitas è sempre aperto e cerca di uscire per essere sempre più luogo di incontro e di dialogo con la città. Le iniziative e le proposte vengono portate avanti tutto l'anno».

IL CATALOGO DEI LAVORI

Una residenza in cui si lavora molto sui medicinali (che, quando è possibile grazie a percorsi mirati, vengono man mano ridotti per restituire “vita” ai pazienti), sulla cosiddetta comunicazione aumentativa alternativa per le persone non verbali (con risultati sorprendenti e autentici miracoli), sulla nutrizione per evitare disturbi sanitari. E, appunto, sulle opportunità di uscita, come il recente progetto del “catalogo dei lavori”, con persone ospitate nella residenza che escono per qualche ora settimanale e vanno a lavorare, naturalmente sotto la guida di tutor, presso aziende del territorio. Sperimentazioni, come quelle della barca a vela (un nutrito gruppo è stato già più volte in barca a vela e sta imparando a regatare grazie al supporto di club nautici emiliani e della riviera romagnola), che fanno cogliere la particolare attenzione che al Charitas si presta per migliorare la qualità della vita.

«Stiamo cercando anche di creare collaborazioni con altre realtà del territorio che si occupano di disabilità, apriamo la nostra casa a volontari che vengono a fare letture ai ragazzi che sono allettati, un'altra iniziativa si chiama *A spasso con* per poter fare uscire nel parco tutti gli ospiti. E poi la casa delle farfalle e tanti altri progetti, compresi quelli che stiamo pensando proprio in questi mesi. Fortunatamente siamo riusciti a far rimanere fuori dalla residenza il Covid per tutta la prima ondata, è arrivato solo recentemente e purtroppo un ospite, già molto malato, è morto. Ora abbiamo riaperto anche alle famiglie, che hanno sofferto molto per la lontananza dai loro figli e familiari nel periodo più difficile». Mauro Rebecchi conclude e, facendolo, fa trasparire tutta la sua passione, che è anche quella dei dipendenti e dei volontari del Charitas: «Abbiamo presentato il libro e la residenza nel convegno



di pastorale della disabilità. La chiave si tutto, che ogni volta che entro nel Charitas mi commuove, è l'amore che si respira in questo luogo. È questo che vogliamo portare fuori, perché una residenza aperta alla città che crea relazioni con il territorio è un luogo dove si vive meglio». 



Nelle foto:
giovani a lavoro
all'Asp Charitas



COSA FA LA ASP CHARITAS

Asp Charitas è un'Azienda di Servizi alla persona dedicata alla cura e assistenza delle persone con disabilità psico-fisica grave e gravissima, rispondendo ai bisogni di tipo assistenziale, educativo, riabilitativo, sanitario, psicologico, spirituale. La mission che mons. Gerosa diede al Charitas 80 anni fa, fu quella di accogliere i casi più difficili, quelli che nessuno voleva. Tuttora il Charitas è in grado di accogliere i casi più difficili come 80 anni fa. Cuore, professionalità e passione rendono possibile questa missione.

Tre sono gli obiettivi perseguiti: 1) realizzare il **benessere globale della persona** nell'ambito di un **progetto di vita**. Elemento che caratterizza l'attività del Charitas è quello di non limitarsi alla sola assistenza, ma alla volontà di aiutare queste persone a crescere e inserirsi per quanto possibile in un contesto sociale cittadino; 2) dare vita a una **medicina**, centrata sui bisogni peculiari di soggetti affetti da disabilità complesse, alla ricerca di una formula ottimale per garantire il benessere di un soggetto affetto da disturbi cronici; 3) creare un assetto operativo razionale per la **riabilitazione**, integrando il trattamento sanitario e l'abilitazione o supplenza di carattere assistenziale. La persona con disabilità intellettiva ha diritto a un ambiente di vita caratterizzato da relazioni costruttive e da un clima sereno e rassicurante.

Quattro centri residenziali per ogni tipo di assistenza

Centro residenziale Gerosa: centro socio-riabilitativo residenziale per persone disabili adulte con disabilità intellettiva e compromissioni psico-fisiche associate.
Centro diurno Borghi: il centro socio-riabilitativo diurno Borghi è una struttura operante in fascia oraria diurna che accoglie persone con differenti disabilità.
Centro residenziale Coccinella: centro socio-riabilitativo residenziale per persone adulte con disabilità gravi e medio-gravi che richiedono un alto livello assistenziale di cura e di riabilitazione.

Comunità alloggio Margherite: la comunità alloggio è una struttura socio-assistenziale residenziale di medie dimensioni. Ospita persone adulte con disabilità, autosufficienti o parzialmente autosufficienti.

Per info: **charitasasp.it**

Benedetta (e ritrovata) normalità?

di Teresa **Marocchi**

con la collaborazione dei **circoli Msac lombardi**

Nel tempo della post-pandemia, gli adolescenti sono preoccupati per il loro futuro incerto. Vogliono smettere di aspettare che le cose “tornino normali” per fare scelte coraggiose e concrete. E mettersi nuovamente in gioco con entusiasmo e passione. Ma non possono farlo da soli.

E difficile scrivere una definizione di normalità: ognuno di noi vive esperienze così soggettive che darne una è ambizioso; sul dizionario la parola “normalità” viene definita come: «carattere, condizione di ciò che è o si ritiene normale, cioè regolare e consueto, non eccezionale o casuale». Se dobbiamo guardare a “ciò che è regolare e concreto” nella nostra quotidianità (quasi) post pandemica, l'eccezionalità che abbiamo vissuto negli ultimi tre anni ci ha portati a una nuova “regolarità” fatta di distanziamento, igienizzazione e mascherine.

Con lo scorrere del tempo constatiamo che ora consideriamo quotidiane le attenzioni che in principio credevamo straordinarie e quindi temporanee. Assistiamo, quindi, a un fenomeno nuovo: i comportamenti

acquisiti e appresi nel lungo periodo pandemico possono essere “rimossi”, e noi dobbiamo rieducarci a quello che eravamo, riassaporando il sapore di cose che credevamo perdute. Avevamo dimenticato la scarica di adrenalina ed euforia che può generare un concerto, l'emozione di cantare e ballare in migliaia di persone lo stesso ritornello. Avevamo dimenticato la bellezza di viaggiare, di visitare posti nuovi, ma anche di dedicare tempo alle nostre passioni. Eravamo sul punto di dimenticare che la scuola non è soltanto un tempo di formazione frontale, ma anche un luogo in cui formarsi come cittadini ed esseri umani attraverso le esperienze concrete, come i progetti, i viaggi di istruzione, i laboratori. Vogliamo dedicare con rinnovato entusiasmo il nostro tempo allo studio, perché è una cosa che ci piace fare, non perché è l'unica attività a disposizione.

Nonostante tutte queste “ritrovate normalità”, dare una definizione a cui ciascuno di noi senta di appartenere e dalla quale si senta rappresentato è difficile. Perciò ci siamo posti la domanda: «che cos'è per te la normalità?», e non a caso abbiamo dato risposte differenti.

Per esempio, alcuni di noi hanno scritto che normalità è «tornare a vedere i film



viso che magari troviamo sgradevoli. Non è normale avere ansia quando si è in posti affollati e rientrare in casa preoccupandoci di cosa potremmo aver respirato o toccato.

Alla fine, non abbiamo saputo dare una definizione assoluta di normalità, trovarne una che calzasse per ciascuno di noi, ma alla domanda abbiamo risposto con la narrazione di un vissuto individuale che non dà per scontati gesti quotidiani.

Ci siamo anche detti che siamo stanchi di parlare di

al cinema» per A. «Poter fare un giro in bicicletta», per S. È «correre per prendere il treno che mi porta a lezione», per M. Allergica ai pollini, normalità è starnutire senza doverne giustificare il motivo. Per F. la normalità è anche chiedere nuovamente alle amiche «che cosa indossi questa sera?», per E. normalità è tornare in piazza per manifestare contro l'inquinamento.

Ci siamo detti che normalità è parlare a tu per tu con i nostri professori, instaurando un dialogo che va al di là del computer. Normalità è uscire la sera a mangiare un gelato senza preoccuparsi dell'orario perché il giorno dopo non si va a scuola. In diversi abbiamo scritto che la normalità è avere un posto nel quale tornare, un posto da definire casa. La normalità è non aver paura di abbracciare i nostri nonni, non aver paura del prossimo. Ci siamo anche interrogati su che cosa non è normale. Non è normale aver paura di toglierci la mascherina, che in questi due anni ci ha dato sicurezza, nascondendo parti del nostro

ciò che è o non è normale. La pandemia e il post-pandemia sono diventati la nostra normalità e siamo stanchi di nascondere dietro di esse la stagnante situazione della nostra società: dalle nostre scuole che non sono adatte a ospitarci in sicurezza, alla carenza degli spazi di incontro; dal disinteresse nei confronti della nostra salute, non solo quella fisica ma anche e soprattutto quella mentale, alla fatica che tanti altri adolescenti come noi stanno affrontando nell'accettazione di sé. Siamo preoccupati per il nostro pianeta, per il nostro futuro incerto, e in mezzo a tutte le difficoltà del mondo attuale ci viene chiesto di "attendere" per i cambiamenti concreti e intanto di intraprendere scelte cruciali per la nostra vita e di comprendere che cosa "vogliamo fare da grandi". Vogliamo smettere di aspettare che le cose "tornino normali" per fare scelte coraggiose e concrete, vogliamo metterci nuovamente in gioco con entusiasmo e passione, ma non possiamo farlo da soli. 

Prima o poi arriva la maturità

Benedetta (20 anni), segretaria Msac della diocesi di Lodi e a Francesco (18 anni), segretario della diocesi di Potenza, ci raccontano il loro esame di maturità.

Benedetta. Nell'estate 2021 ho dovuto affrontare il tanto atteso quanto temuto Esame di Stato e, sebbene io l'abbia superato, ancora non sono riuscita a trovare una risposta precisa a cosa si intenda con il termine "maturo". Maturità certo non equivale soltanto a passare ore e ore sui libri, ma non significa nemmeno sentirsi completamente formati, pienamente adulti e invulnerabili. La maturità ha un valore particolare per ciascun ragazzo che si trova a dover intraprendere questo passo importante, per me ha significato un rito, che segna una continuità nella propria vita di giovane e nel proprio percorso di studi. L'esame non è stato soltanto l'orale che ho sostenuto, ma una tappa che mi ha permesso di intraprendere nuove esperienze che mi insegnano a crescere e a capire ciò che davvero mi sta a cuore. È stato come una rampa di lancio: mi ha aperto alla vita, anche accompagnata da dubbi e incertezze sul futuro, ma crescere e maturare significa anche e soprattutto saperli affrontare.

Francesco. Nelle società antiche, il rito di passaggio era una precisa prova con un significato emblematico che il giovane doveva affrontare per accedere alla vita adulta.

Implicava azioni ben più pericolose di un semplice esame, di un paio di scritti e un colloquio davanti a una commissione. Eppure, sebbene il peso oggettivo della prova sia decisamente inferiore rispetto a quello che i nostri coetanei hanno sostenuto nei secoli precedenti, la sua valenza simbolica e sociale rimane sempre la stessa. Quest'anno anche io mi accingo ad affrontarla, a compiere questo fatidico passo. Non è un caso che lo stesso esame venga definito non solo "di Stato", ma soprattutto "di maturità". Mi sono sempre chiesto cosa significasse essere "maturo" e quando mi sarei sentito così, in modo da essere pronto per questa prova. Ora sto capendo che maturare implica crescere, responsabilizzarsi, sviluppare empatia e umiltà, ma di certo non significa arrivare alla fine di un percorso e fermarsi: la maturità è la capacità di migliorare e di riconoscere i propri limiti, di riconoscersi uomo non nella propria perfezione ma nella propria perfettibilità.

Benedetta e Francesco. Il Msac ha ricoperto senza dubbio un ruolo fondamentale nel fornirci questo sguardo consapevole sulla realtà. Abbiamo potuto confrontarci con coetanei di tutta Italia, condividendo momenti di formazione e di svago volti sempre allo sviluppo di una coscienza critica autonoma. Questi anni ci hanno insegnato che maturare significa prendersi cura delle nostre scuole e dei nostri compagni, impegnarsi per il nostro territorio non smettendo mai di sognare e di provare a realizzare insieme le nostre piccole grandi idee. 

Adulti dentro un tempo che si fa storia

di Nicola De Santis

Nuovi linguaggi “adulti” per andare incontro a coloro che abbiamo perso per strada, agli amici che non abbiamo mai incrociato. C'è bisogno di mettere al centro l'incontro con il fratello prima che la proposta pastorale; il vento della novità evangelica può aiutarci a crescere in fraternità.

.....

«Il senso del tempo permette alla coscienza di mettere ordine nell'ambiente, ... il tempo individuale, soggettivo e personale, differisce dal tempo scandito dagli orologi perché le nostre emozioni possono dilatarlo o comprimerlo a dismisura»: così il fisico Guido Tonelli nel suo libro *Tempo. Il sogno di uccidere Chronos* (Feltrinelli), spiega che il tempo è innanzi tutto una relazione, con noi stessi come con gli altri. E in fondo le relazioni sono i mattoni con cui possiamo ri-costruire il nostro tempo abitandolo in maniera generativa.

Il nuovo anno che ci attende porta con sé la sfida di un tempo che ritorna, ma allo stesso tempo ci troviamo di fronte a un tempo nuovo, da recuperare e ricostruire a partire dalla vita ordinaria degli adulti.

Si tratta di sfide che riguardano il lavoro, la famiglia, la vita sociale fino alle nostre comunità ecclesiali: nella trama di tutte queste esperienze – o cose da fare!? – siamo chiamati a recuperare un passo per un tempo

che tuttavia ha una cadenza nuova rispetto al passato.

Da un lato una parte di noi è tentata di tornare alla vita pre-pandemia: niente restrizioni, mascherine, vita sociale che scorre veloce; eppure a volte sentiamo di non avere la forza per fare tutto quanto facevamo fino a due anni fa. O semplicemente questi due anni ci hanno insegnato che non vogliamo vivere una vita così “veloce”.

SIAMO CAMBIATI NOI

E poi il tempo che viviamo ci sfugge perché siamo cambiati e, con noi, sono cambiate le relazioni che lo animavano: alcuni legami si sono affievoliti e spesso sono mancati gli spazi per la cura delle amicizie o per costruire nuovi legami. Il distanziamento fisico talvolta è diventato distanziamento sociale e personale e ora, soprattutto per le generazioni più adulte, appare difficile lasciarsi avvicinare e ricostruire i legami che c'erano prima.

Eppure è un tempo generativo: siamo chiamati a ricostruire comunità (civili come ecclesiali) a misura di persona in cui il tempo della storia tenga il passo di ciascuno. È un vero esercizio di discernimento comunitario quello che ci porta a tenere quanto di buono il Signore ha seminato in questo tempo.

È necessario fare memoria di quanto abbiamo imparato negli ultimi due anni e rimettere al centro il “noi” a partire dalla famiglia, dal lavoro, dalla comunità e da ogni esperienza che dà sostanza al bene comune. In questo processo di ricostruzione è importante pro-

cedere con gradualità senza la fretta di tornare al “si è sempre fatto così” ma, anzi, con la capacità di lasciarsi stupire. Le relazioni che ci dona questo tempo, seppur diverse, restano una benedizione che dà senso a questo momento così complesso.

Nel percorso di *ri-partenza* un’attenzione particolare e prioritaria va dedicata agli anziani e ai fragili che in questi due anni hanno sofferto la solitudine, spesso accompagnata dalla paura della malattia: è necessario ritrovare una relazione fatta di piccoli gesti, discreti quanto affettuosi, per aiutare i nostri nonni a recuperare un ritmo ordinario che si apra all’esterno. La vita che riprende non può non partire con il loro passo.

C’è poi da riscoprire il tempo della famiglia e del lavoro: cambiano i ritmi, il tempo sembra restringersi quando non si è più abituati a correre tra mille impegni di tipo lavorativo, sociale, familiare. Il tempo della pandemia ci lascia il desiderio dei legami e del tempo condiviso che hanno un valore essenziale nel senso etimologico: segnano infatti il nostro essere, danno forma alla nostra persona. Anche in questo campo ci sono delle fragilità che raccontano la nostra umanità: famiglie

in crisi, difficoltà lavorative o economiche, punti di riferimento che sono andati perduti. È importante mettersi in ascolto della vita delle persone senza giudizi e senza proporre modelli irraggiungibili.

Anche le nostre comunità vivono questo tempo, nell’orizzonte sinodale, come esperienza di *ri-generazione*: le parrocchie come i gruppi sono chiamati a recuperare le relazioni attraverso esperienze semplici che annuncino il Vangelo con una fraternità concreta e accogliente. È tempo di pensare nuovi linguaggi per andare incontro a coloro che abbiamo perso per strada, come anche agli amici che non abbiamo mai incrociato. C’è bisogno di mettere al centro l’incontro con il fratello prima che la proposta pastorale; anche in questo caso il vento della novità evangelica può convertirci aiutandoci a crescere in fraternità e missionarietà.

Ogni storia è abitata da una chiamata alla felicità, ogni persona riparte se non si sente sola. Abitiamo questo tempo per sentirci più umani, per diventare sempre più capaci di relazioni accoglienti, pronti all’ascolto e alla ricerca di ciò che ci unisce: è un tempo di speranza perché non siamo soli. 



Smart working e comunità di lavoro

di Chiara Santomiero

Sono tutti convinti: lo smart working è arrivato per restare. E magari per estendersi. Meno traffico e mobilità urbana, migliore equilibrio tra lavoro e vita privata, meno stress, rivitalizzazione di periferie, aree interne e regioni meridionali. I vantaggi offerti dalle modalità di lavoro da remoto sono stati puntualmente evidenziati negli ultimi due anni. Senza andare a discapito della produttività delle aziende. Anzi. Gli studi effettuati hanno rilevato un aumento della produttività fino al 2%. Lo smart working favorisce la concentrazione sul lavoro perché, tra l'altro, gli uffici organizzati spesso come open space, sono ambienti rumorosi e distraenti, con un inquinamento acustico a volte insopportabile. Secondo il dossier di Confesercenti di maggio 2022, *Cambia il lavoro, cambiano le città*, attualmente in Italia sono in smart working circa 4,5 milioni di lavoratori, principalmente indipendenti e dipendenti privati. Si stima che uno smart working strutturale (cioè al termine del regime straordinario legato alla pandemia e prorogato fino al 31 agosto 2022) potrebbe coinvolgere 6,2 milioni di lavoratori. Di questi 4,1 milioni lavorerebbero unicamente da casa mentre 2,1 milioni in modalità ibrida con due e tre giorni di presenza in ufficio. C'è un impatto sull'economia e sulla società che deve essere approfondito anche in termini di relazioni umane. La pandemia ha imposto l'urgenza di tenere i lavoratori a casa il più possibile e di riadattare in fretta il modello di lavoro.

Adesso nasce l'esigenza di valutare cosa comporterà questo modello e immaginare il futuro. Lo smart working, e non il semplice lavoro da remoto traslato dall'organizzazione attuale, è un lavoro per obiettivi che impone un cambiamento culturale. La relazione con il dipendente viene fondata non più sul controllo ma sulla fiducia, a favore di autonomia, responsabilità e creatività. Il lavoro cioè come ambito in cui trova felice espressione la personalità umana. E per quanto riguarda le relazioni tra colleghi e le interazioni nei team di lavoro? C'è il pericolo di uno svuotamento di umanità nei rapporti di lavoro mediati unicamente da uno schermo? È stato valutato che lo smart working ha funzionato bene durante il lockdown proprio perché si è appoggiato a quel capitale di relazioni umane che fanno parte della vita d'ufficio in presenza. Stare insieme non è soltanto una soluzione organizzativa, quindi, ma anche capacità di interagire nella ricerca di soluzioni per raggiungere obiettivi condivisi e crescere così professionalmente. Nel "vero" smart working la relazione, il lavoro di gruppo e il coordinamento con gli altri saranno allora ancora più essenziali. Il pericolo è la perdita del senso di appartenenza e di compartecipazione. La formazione delle persone, compresi i livelli dirigenziali, dovrà essere modulata proprio per rispondere alla trasformazione che richiede nuove capacità per un nuovo tipo di lavoro. Il processo è solo all'inizio: cosa accadrà è una storia da costruire insieme. 

L'avvocato di Dio

«**H**o conosciuto Francesco Daveri quasi per caso, sistemando le carte di mio nonno, l'avvocato Giuseppe Gardi. Lì rinvenni un ricordo funebre che citava come luogo di morte Gusen (Mauthausen): dovevo saperne di più e ricercai quel nome tra le altre carte, trovando le tracce di un'amicizia cortese e profonda». Le parole di **Leili Maria Kalamian**, insegnante di italiano e latino al Liceo Scientifico "Respighi" di Piacenza, spiegano subito il senso del libro che ha da poco scritto, *L'avvocato di Dio* (le Piccole Pagine) sulla figura di Francesco Daveri, tra i padri della patria e figura emblematica da far conoscere anche ai giovani.

L'avvocato di Dio, infatti, è un romanzo storico sulla vicenda di Francesco Daveri, avvocato fulcro della Resistenza piacentina, prefetto della liberazione del Nord Italia per il Clnai, punto di riferimento dell'Ac locale e membro attivo della Dc, stimato da De Gasperi, esule in Svizzera e prigioniero a Mauthausen e Gusen. La storia di un uomo giusto, che sacrificò la sua vita nel nome della libertà.

Ricostruita scrupolosamente tramite un puzzle di lettere e fotografie inedite, verbali, diari, messaggi in codice e testimonianze, prende vita una storia avvincente e poco nota, che, tra Piacenza, Milano, Lugano fino ai campi di concentramento di Bolzano,

Mauthausen e Gusen, vuole restituire alla Storia "la sua parte perduta". Daveri (detto "l'avvocato dei poveri") riuniva nel suo studio e poi nella chiesa di San Medardo a Peli di Coli un gruppo variegato di persone animate da un unico scopo: restituire la "Santa Libertà" all'Italia. Pagò la sua libertà di pensiero con la persecuzione ingiusta, l'esilio, il tradimento e i lager di Bolzano, Mauthausen e Gusen, dove morì da cristiano. A 42 anni, papà di 6 figli.

Incarnerà il motto di Ac, **preghiera, azione e sacrificio**. La *preghiera* era parte viva e fondante del suo essere cristiano. Accanto alla preghiera per Daveri c'era la formazione continua: con mons. Civardi aprì lo "Studium Christi", un laboratorio di coscienze cristiane attive, coinvolgendo don Mazzolari, Moro, il

futuro papa Montini con l'amico Trebeschi. Una preghiera sostenuta dall'*azione*, attraverso l'adesione alla Resistenza "con il Rosario in mano". Infine, il *sacrificio*. In una lettera d'addio alla moglie dichiarava di sentirsi in dovere di agire per la Patria. E così fu, morendo nel lager. Ed eccolo tendere le ultime forze per tenere un gruppo di preghiera nella sua baracca, e offrirsi come pane che entra in un forno terribile ed esce unito al suo Signore, in aderenza totale al suo Gesù fino al martirio e alla morte.

«Un pane sottile che odora di vita», scrive Leili Maria Kalamian. Tutta la vita dell'*avvocato di Dio* ha sempre avuto il sapore del pane. 



I prigionieri

Il martirio di Vittorio Bachelet lo ricordiamo tutti, eppure il suo non è stato l'unico tributo di sangue che l'Azione cattolica ha versato nella stagione sciagurata degli "anni di piombo". Appena un anno dopo di lui, infatti, un altro uomo la cui storia affonda profondamente le radici nell'associazione ha pagato con la vita il prezzo di essere cittadino e cristiano con la schiena dritta: il suo nome, ma forse a troppi non dice più nulla, era Giuseppe Taliercio.

È una vicenda che nemmeno nelle sette settimane in cui si svolse, tra il maggio e il luglio del 1981, riuscì a ottenere l'attenzione piena dell'opinione pubblica, satura dei colpi quasi quotidiani della violenza politica e troppo presa, negli stessi giorni, da due eventi clamorosi: l'attentato a Giovanni Paolo II e la tragedia di Alfredino Rampi in fondo al pozzo di Vermicino. Così quasi subito l'Italia si dimenticò dell'ingegner Taliercio, dirigente poco più che cinquantenne della Montedison, a capo dello stabilimento petrolchimico di Porto Marghera, al quale la colonna veneta delle brigate rosse, col trito linguaggio dei propri deliri, imputava di essere un nemico dei lavoratori al soldo delle multinazionali imperialiste. Obiettivo sbagliato, perché Taliercio non poteva essere nemico di nessuno, anzi: in tantissimi furono pronti a testimoniare l'attenzione ai bisogni degli operai, l'impegno per la loro tutela sul lavoro e i tanti

aiuti silenziosi e concreti che personalmente faceva arrivare nelle case di chi aveva più necessità. Un cristiano di poche parole e molti fatti, come in parrocchia, nei gruppi dell'Azione cattolica di Carrara, città di origine, aveva imparato ad essere insieme a sua moglie Gabriella.

Ed è tra le mura domestiche di questa famiglia fondata sulla roccia del Vangelo che ci accompagna Pierluigi Vito, giornalista di Tv2000, già consigliere nazionale dell'Ac, con il suo secondo romanzo, *I prigionieri*, pubblicato da *Augh! edizioni*. Vito ripercorre i 47 giorni del sequestro, partendo dal momento in cui i brigatisti

irrompono all'ora di pranzo proprio nel soggiorno di casa, a tavola coi figli, fino al momento estremo dell'assassinio. Ne viene fuori un racconto vivido e commovente, nel quale diventa lampante che nella mansarda trasformata in carcere il prigioniero non è Giuseppe, ma i suoi aguzzini: liberi di entrare e uscire dal covo ma incatenati all'insensatezza della loro violenza, di un odio che davanti a quell'uomo buono deve arrendersi all'evidenza del fallimento. Questo romanzo ci restituisce finalmente, dopo quarant'anni, la memoria di un testimone ancora capace di parlarci di mitezza e di fame e sete di giustizia con la lingua radicale delle Beatitudini. Merita – il libro, e soprattutto la voce di Giuseppe Taliercio – la nostra attenzione. 

recensione di Simone Esposito



Perché insegnare ancora religione

E il *Perché* del titolo a suggerirci l'urgenza del problema: non un *come*, non quali norme nuove, ma una domanda radicale, che è quella più giusta e realistica oggi se si parla di un campo minato come quello dell'insegnamento della religione cattolica. *Perché* insegnarla ancora oggi? *Perché* non entrare nella dinamica pluriconfessionale e istituire una storia delle religioni più conforme alla contemporanea globalizzazione? Un dirigente scolastico e docente di pedagogia in alcune università pontificie, Sergio Cicutelli, e un docente di lrc, oltre che psicologo, Luca Raspi tentano di dare qualche risposta nella loro opera-domanda *Perché insegnare ancora religione*, sollevando inevitabilmente ulteriori questioni che investono la scuola di ogni ordine e grado, a partire dalla storia delle revisioni concordatarie e dal rapporto con le altre confessioni. Gli stessi autori individuano giustamente temi fondamentali cui l'insegnamento in questione può dare un importante, se non vitale, contributo: la richiesta di risposte sul senso della vita, che parte dai bambini, accanto ai giochi, alle schermaglie, alla lettura e alla scrittura. In ordini di studio dove la filosofia è esclusa, sta sia alla capacità di approfondimento degli altri docenti, sia alla specificità della disciplina, oltre che alla disponibilità al colloquio e alla empatia del docente di Religione, porgere i primi aiuti e i primi consigli di vita, di letture, di ambienti adatti. E comprendere la religione in una

più vasta, e profonda, prospettiva culturale è l'assunto fondante, il centro semantico di tutto questo lavoro. Dal quale emergono anche le caratteristiche che dovrà avere, per rendere attuale il proprio lavoro, il docente di lrc, se non vuole essere oggetto di lateralizzazione ed esclusione dal cuore del sistema scolastico più di quanto non accada già oggi: la capacità di ascoltare e di empatizzare, tentando di non eludere come non afferenti alla propria disciplina le domande che quei ragazzi si pongono e pongono con fiducia agli altri; l'approfondimento sia delle altre religioni, sia di una interdisciplinarietà in grado di affrontare con efficacia i nodi di alcuni punti-chiave (le crociate, l'inquisizione) poste dalla storia, dalla filosofia, e da molte branche e istanze, legate all'educazione e alla cultura. In un mondo, come

quello della scuola, sempre più oggetto di oscuri sensi di colpa e per questo preda di derive burocratiche che erodono sempre più l'autonomia dei docenti, che invece dovrebbe essere fonte di approfondimento ed empatia, l'insegnamento della religione cattolica può rappresentare la dimensione della svolta, aperta alla storia dell'uomo e non solo alla logica binaria e all'utilitarismo imperanti oggi. 

recensione di Marco Testi



S. Cicutelli, L. Raspi,
Perché insegnare ancora religione,
edizioni San Paolo, 2021,
prefazione di Daniele Saottini



Bominaco: il Santuario di San Pellegrino

La sistina d'Abruzzo

di Paolo Mira

Tanto essenziale e quasi brullo il contesto naturale, altrettanto austero e suggestivo si presenta l'esterno dell'oratorio di San Pellegrino di Bominaco che, con la vicina chiesa di Santa Maria Assunta, costituisce uno dei complessi architettonici più importanti del romanico abruzzese, non a caso dichiarato monumento nazionale già nel 1902.

Isolato e immerso in un clima di profonda pace, a poca distanza dal comune di Caporciano, queste antiche pietre di colore chiaro, che caratterizzano l'oratorio di San Pellegrino, come la maggior parte degli edifici del territorio aquilano, racchiudono però una vera e propria sorpresa. Varcato l'ingresso della piccola chiesa, passando attraverso il pronao seicentesco addossato alla facciata, si viene completamente so-

praffatti dalla ricchezza delle decorazioni pittoriche, che ricoprono interamente le pareti e la volta. È questo ciclo, infatti, – insieme a quello della vicina chiesa di Santa Maria ad Cryptas a Fossa – uno dei massimi esempi di pittura

gotica della regione, non a torto definita la "Sistina d'Abruzzo". Ma procediamo con ordine. L'origine del complesso è antichissima e si farebbe risalirebbe addirittura ai primi secoli del Cristianesimo quando, tra il III e IV secolo, in questa località venne sepolto San Pellegrino, un missionario laico che proprio a Bominaco avrebbe subito il martirio. Sulla sua tomba attorno all'VIII secolo fu costruita una prima chiesa, presto dotata di terre per ordine di Carlo Magno e posta sotto le dipendenze dell'abbazia di Farfa; proprio da qui giunsero i primi monaci per dare vita a un nuovo cenobio benedettino. Resosi indipendente da Farfa nel 1001, il monastero di Bominaco verrà completamente restaurato, ampliato e decorato nel 1236 per volere dell'abate Teodino. E proprio sulle pareti interne di questo edificio ad aula, sormontato da una volta ogivale, si sviluppano, su tre registri, le scene di diversi cicli pittorici che narrano l'Infanzia di Gesù, la Passione, il Giudizio Universale, le storie di San Pellegrino e di altri santi, oltre al rarissimo Calendario Bominacese, raffigurazione del ciclo dei mesi – purtroppo si conservano solo i primi sei – con i segni zodiacali, le fasi lunari, le attività dell'uomo e le annotazioni delle principali festività. 



Lo scorso fine maggio il complesso è stato fortemente danneggiato da un fulmine che ha fatto cadere un albero sul tetto della chiesa. Per visite informarsi prima, ndr.



Estate 2022 a Casa San Girolamo

Il programma di appuntamenti estivi offerti dal "polmone spirituale" dell'Ac, a Spello. Un'occasione rivolta a tutti per vivere la gioia rigenerante dell'essere insieme, in compagnia dello Spirito.

Arriva l'estate e Casa san Girolamo si rilancia come "polmone spirituale" dopo due anni di attività limitata causata dalla pandemia. Come al solito vi saranno varie tipologie di proposte (weekend spirituali, settimana di esercizi, giorni di dialoghi e di riflessione condivisa, giorni di confronto tra la sacra scrittura e l'arte o la letteratura italiana). Inoltre quest'anno sono state aggiunte delle esperienze organizzate insieme ai Piccoli Fratelli di Sassovivo per riscoprire il messaggio e l'attualità di Charles De Foucauld e Carlo Carretto.

Chi è giunto a San Girolamo durante la primavera ha trovato qualche bella sorpresa, perché l'Ac nazionale ha deciso di svolgere alcuni interventi migliorativi per l'accoglienza. La cura dell'edificio (antico monastero di fine Quattrocento, con splendido chiostro) è un impegno che denota ulteriore investimento su "San Girolamo", meta di numerose visite anche nei giorni infrasettimanali, con tante persone che tornano sulle orme di frate Carretto.

Scorrendo il calendario dell'estate 2022, a luglio si comincia con *Alzatevi costruttori di pace* (don Tonino Bello); quindi *Amicizia e preghiera lungo i sentieri del Subasio*. Let-

tura comunitaria della *Laudato Si'*; segue una fine settimana di formazione e preghiera con la Presidenza nazionale. Verso la fine del mese *Nelle pagine... della Parola e delle parole*, dialogo tra Bibbia e letteratura italiana, e *Nel silenzio, accanto a Dio*. *Sulle orme di Charles De Foucauld* (in collaborazione con i Piccoli Fratelli).

Ad agosto si comincia con *Le colline della Speranza*, una intera settimana con frate Carlo; poi *Buon Samaritano: lo stile feriale del cristiano* (settimana di esercizi spirituali con don Ugo Ughi); *Abitare il conflitto*. *Incontro tra generazioni* (dialoghi con don Salvatore Miscio); infine *Passi per una chiesa sinodale*. *Tempo di domande e di confronto* con Pina De Simone.

In avvio di settembre *Credenti nella città*. *Esercizi di discernimento nell'ambito socio-politico*, mentre il giorno 10 tornano le *Conversazioni di Spello*. Quindi *Volersi bene: il bello della quotidianità*, week-end con le giovani famiglie in collaborazione con l'Area famiglia e vita. A inizio ottobre *Carlo Carretto, l'innamorato di Dio*. *In preghiera nell'anniversario della morte*. 





Con il Bilancio di Sostenibilità l'Azione cattolica si è dato uno strumento che riesce a rappresentarla oltre i numeri, che indaga quei beni immateriali che l'associazione “produce”, o forse sarebbe meglio dire “semina”. Ne parliamo con il vicepresidente del settore Adulti, Paolo Seghedoni.

La sezione prosegue con la presentazione, da parte di Franco Miano, del numero 3/2022 di *Dialoghi*, il trimestrale culturale dell'Ac, che contiene un dossier su *Cieli nuovi e terra nuova*.

Un passaggio lo merita l'Incontro mondiale delle famiglie, nonostante l'evento sia caduto proprio mentre era in chiusura il numero di *Segno* che stai leggendo. Infine il ricordo della signora Chiara, di Taranto. E alcuni consigli utili sul “fund raising” in Ac.

ORIZZONTI DI AC

I volti e le storie nel Bilancio di Sostenibilità

di Paolo Seghedoni

I numeri sono importanti, ma non dicono della vitalità di una associazione che è presente in tutto il Paese e che non ha nessuna intenzione di arretrare. Il Bilancio si traduce in una grande ricchezza di valore sociale, oltre che spirituale, che l'Ac fa circolare in vita buona del Vangelo nelle strade e nelle case dell'intera penisola.

.....

«Il profilo che emerge dalla quarta edizione del **Bilancio di Sostenibilità dell'Azione cattolica** è di una notevole resilienza delle persone e della vita associativa che, anche in una fase complessa, hanno saputo accompagnare e animare con creatività una generosa vita associativa a servizio della Chiesa e del Paese». Questa frase del presidente nazionale Giuseppe

BILANCIO DI SOSTENIBILITÀ

Anno 2022
dati 2021



Notarstefano, contenuta nella presentazione del Bilancio, ne sintetizza contenuti e obiettivi.

Il Bilancio di Sostenibilità è entrato a pieno titolo nella dinamica dell'Ac e sta aiutando a ripensare la vita associativa, sempre per dirla con le parole del presidente, «orientando la generosità verso un servizio appassionato ed educando alla gratuità nella dimensione ordinaria della vita».

I NUMERI

Il Bilancio di Sostenibilità, come sempre, contiene i principali numeri dell'Azione cattolica in Italia, a partire dai soci, che alla fine della campagna adesione 2020/2021 erano 199.797 in calo del 22,6% rispetto all'anno precedente che pure, ma solo in minima parte, aveva scontato gli effetti del Covid. La discesa è molto accentuata nei ragazzi e nei giovanissimi, a causa delle difficoltà di potersi incontrare in presenza e per i più piccoli del mancato avvio dei gruppi dei primi anni delle scuole elementari, e quasi fisiologica per giovani, adulti e nel numero delle associazioni territoriali (che scontano una diminuzione contenuta, intorno al 3%). È anche opportuno registrare come **le adesioni siano già in deciso**

rialzo nei primi mesi del 2022, tuttavia l'impegno per la cura e la promozione associativa, uno dei pilastri degli orientamenti triennali, va mantenuto e anzi rilanciato con forza. I responsabili associativi sono sostanzialmente stabili sopra quota 38.000, mentre in calo, ma comunque a quota 40.000, sono gli educatori e animatori e restano oltre 20.000 i soci di Azione cattolica impegnati nel volontariato a vario titolo.

Numeri che sono importanti ma che non dicono, né potrebbero farlo, della vitalità di una associazione che è presente in tutto il Paese e che non ha nessuna intenzione di arretrare. Il Bilancio, infatti, racconta come ogni anno storie che arrivano dal centro e dalla dimensione territoriale, un valore sociale incalcolabile, come difficilmente calcolabili sono le milioni di ore che responsabili, educatori, animatori, soci mettono gratuitamente a disposizione della Chiesa, del Paese e dell'associazione. Un valore, quello esemplificato in queste storie, che evidenzia come l'impegno associativo si traduca in una grande ricchezza di valore sociale, oltre che spirituale e che l'associazione fa circolare la vita buona del Vangelo nelle strade e nelle case dell'intera penisola e, attraverso il Fiac, anche ben oltre.

L'AZIONE CATTOLICA COSTRUISCE ALLEANZE

L'Azione cattolica italiana è parte attiva di molteplici reti di associazioni, tavoli di lavoro e campagne, che mettono insieme soggetti ecclesiali e civili. «Ne siamo parte – c'è scritto nel Bilancio di sostenibilità – perché crediamo, come scriviamo nel documento assembleare del 2017, che è costruendo alleanze che si può cercare di dar seguito a un'attenta lettura del contesto, all'individuazione dei processi da innescare e di quale Ac c'è bisogno nella realtà in cui viviamo. Ma oltre ad essere un seguito, la nostra realtà ha bisogno di costruire alleanze per fare meglio e di più nel mondo in cui viviamo, sia come associazione che come singoli. La partecipazione attiva implica anche un impegno di conoscenza e promozione delle iniziative delle diverse realtà».

I SOCI IMPEGNATI SUL TERRITORIO



25.000 SOCI IMPEGNATI
SUL TERRITORIO

3 MILIONI
DI ORE DONATE OGNI ANNO



20.500 SOCI IMPEGNATI
NEL VOLONTARIATO

2.500 SOCI IMPEGNATI
IN POLITICA



1.500 SOCI
IMPEGNATI
NEL SINDACATO
E NELLE
ASSOCIAZIONI
D'IMPRESA



GLI ASSISTENTI



6.800
ASSISTENTI

1 MILIONE
DI ORE DONATE
PER L'ASSOCIAZIONE
OGNI ANNO



I SOCI FUORI SEDE



4.000
SOCI FUORI SEDE

Nei grafici:
i numeri e
i volti dell'Ac

LE NOVITÀ DEL BILANCIO DI SOSTENIBILITÀ 2022

Sono essenzialmente due: da una parte una prima sperimentazione sulla valutazione dell'impatto sociale di alcuni progetti, tre nello specifico, scelti tra quelli nazionali (alleanza con Telethon) e locali (Open Hortus a Prato e volontariato all'hub vaccinale a Lamezia Terme). Valutare in modo puntuale l'impatto delle attività associative, come ricorda Giuseppe Notarstefano, «rappresenta un passo avanti nella cultura della progettazione e della rendicontazione che, come associazione, ci sentiamo chiamati a fare».

Altra novità la realizzazione dello *stakeholder engagement* in presenza, con una trentina di persone rappresentanti dei portatori d'interesse nei confronti dell'Ac: questa attività non solo ha permesso di ricalibrare la matrice di materialità, che rappresenta il centro metodologico del processo di rendicontazione, ma ha soprattutto fatto emergere punti di forza e nodi da sciogliere per l'associazione.

L'Azione cattolica infine, con questo percorso, sta percorrendo un cammino che si inserisce anche in quello **sinodale della Chiesa**, perché le permette di motivare e rimotivare le proprie scelte di gratuità, condivisione, sobrietà e trasparenza.

I RESPONSABILI ASSOCIATIVI



5 MILIONI

DI ORE DONATE
PER L'ASSOCIAZIONE
OGNI ANNO



38.111
RESPONSABILI
ASSOCIATIVI

I RESPONSABILI EDUCATIVI

7 MILIONI
DI ORE DONATE
PER L'ASSOCIAZIONE
OGNI ANNO



40.000
EDUCATORI
E ANIMATORI

IL VALORE SOCIALE

L'Azione cattolica è impegnata, sia a livello nazionale che locale, in moltissimi progetti di carattere ecclesiale, sociale, culturale, ambientale. Progetti che sono pensati a partire da esigenze concrete e sono portati avanti grazie alla passione di migliaia e migliaia di soci. Nelle pagine del Bilancio di sostenibilità si è deciso di raccontarne una piccola parte, una piccola selezione tra le tante che si potevano scegliere: progetti ed esperienze realizzate dal livello nazionale dell'associazione e da quelli locali, diocesani o parrocchiale. **Piccole o grandi storie** frutto del discernimento e condivise dall'associazione a vari livelli e poi realizzate grazie al servizio volontario donato, tramite l'associazione, a tante persone che possono beneficiare di questo servizio prezioso. Si tratta, in gran parte, di progetti che hanno seguito le esigenze dettate dalla pandemia: il questionario inviato alle diocesi ha evidenziato come siano **5.000**, un numero davvero enorme, i progetti di carattere sociale che l'associazione propone, sostiene e promuove a livello locale, non di rado insieme ad altre realtà ecclesiali e laiche. Una ricchezza che non può rimanere nascosta e che è importante far venire alla luce. Per questo motivo è stato avviato un primo lavoro mirato alla valutazione dell'impatto generato da alcuni progetti e attività promosse ai vari livelli dall'Azione cattolica.

Cieli nuovi e terra nuova

Franco Miano presenta il dossier del numero 3/2022 di *Dialoghi*. Che parte da una domanda che provoca e inquieta: ci stiamo abituando a una fede che non vuole più trasformare la realtà e affrontare le grandi questioni?

Che cosa vuol dire oggi evocare cieli nuovi e terra nuova, che significato vanno assumendo parole come eternità e immortalità? Che cosa significa parlare in questo tempo di Resurrezione di Cristo e di salvezza eterna?

Nella comunità cristiana si registra una certa tendenza alla "afasia escatologica", all'appiattirsi sulla normalità livellatrice della vita delle parrocchie, dei gruppi, della pastorale in genere, puntando su di un ritorno immediato e gratificante del credere e smarrendo la carica di profezia e di futuro che invece si pone come dimensione costitutiva della fede cristiana e della centralità dell'annuncio della Resurrezione. Ciò sembra andare di pari passo con un contesto sociale e culturale frenetico in cui il carattere vorticoso della vita quotidiana risulta piuttosto incapace di guardare oltre l'immediatezza dell'esperienza del momento e sempre più in difficoltà nell'elaborare progetti significativi e condivisi per il futuro, nel coltivare sogni e nell'alimentare desideri.

Siamo di fronte ad una fede senza Resurrezione? Non siamo più in grado di ritrovare il bagliore dell'eterno nel quotidiano, nella concretezza del tempo? La predicazione cristiana non ha forse messo da parte i grandi temi dell'escatologia? Nella vita sociale e culturale non si va comunque come alla ricerca di qualche surrogato di eternità che possa offrirci indizi di senso e barlumi di felicità? C'è collegamento tra tutte queste questioni?

Sono domande, problemi aperti, di grande complessità ma anche di altrettanta attualità, di un'attualità più stringente di quanto a prima vista possiamo cogliere. Paradossalmente l'affievolirsi della tensione escatologica non sembra essere solo un freno per il credente, per la forza della sua testimonianza di fede e della sua adesione al Vangelo, ma anche una rilevante problematica, da individuare anche in ambito storico-sociale, che ha a che vedere con il costume, la mentalità, la possibilità stessa di orizzonti nuovi. Si tratta di un insieme di temi decisivi che meritano un'approfondita riflessione e un adeguato dibattito.

Che cosa può oggi mettere insieme la tensione escatologica e l'impegno storico? In che senso il tema dell'eschaton può favorire il dialogo tra credenti e non credenti? Quali aspetti degli immaginari sociali dominanti appaiono maggiormente sensibili a una domanda di eternità? Si tratta di interrogativi importanti o di falsi problemi che non vale più neanche la pena di porsi

perché i nessi tra fede e storia sono stati ormai tagliati anche a causa di un cristianesimo astratto, pago di se stesso, asettico, spesso vissuto solo in chiave intimistica? Ma, più in generale, che fine hanno le istanze di trasformazione della realtà, l'effettivo impegno per il cambiamento, i progetti che guardano un po' più in là del presente?

Di tutte queste questioni si occuperà il prossimo numero di *Dialoghi* (3/2022) il cui dossier, curato da Luigi Alici e da me, si intitolerà *Cieli nuovi e terra nuova* e vedrà contributi di Carla Danani, Franco Garelli, Giacomo Canobbio, Giovanni Grandi e

Francesco Russo ed un Forum con interventi di Marta Margotti, Francesco Stoppa e Daria Olgiati Pezzoli.

Questo dossier, nella linea dei precedenti Dossier di *Dialoghi*, vuole essere un modo per porre nel cuore del cammino sinodale questioni decisive e non congiunturali. La vita della Chiesa ha bisogno non solo di un adeguato impegno dal punto di vista di una rivisitazione delle strutture, degli elementi organizzativi, della riscoperta dei ruoli di ciascuno ma anche di rimettere al centro ciò che più conta dal punto di vista della fede e della testimonianza cristiana. 

Segui la rivista di approfondimento culturale dell'Azione cattolica
all'indirizzo **rivistadialoghi.it**

shutterstock.com



Incontro mondiale delle famiglie: con lo stile del samaritano

Dal 22 al 26 giugno si è svolto a Roma il decimo Incontro mondiale delle famiglie. Riscoprirne la vocazione per tracciare vie di santità ordinarie.

Cinque giorni di festa, ascolto e idee. Al centro, la famiglia. A volte dimenticata dalle istituzioni, altre bistrattata dalle crisi sociali. Così, il decimo Incontro mondiale delle Famiglie che si è svolto a Roma dal 22 al 26 giugno, sotto lo sguardo protettivo del Papa, che non ha mancato di celebrare la messa in piazza San Pietro sabato 25, è stato un momento celebrativo e di festa per riconoscersi dentro un progetto di fedeltà alla vita e al creato.

L'amore familiare: vocazione e via di santità: è questo il tema sul quale le famiglie si sono riunite. Il convegno, a differenza di quelli delle edizioni precedenti, non ha avuto conferenze strutturate accademicamente con contenuti teologico-dotttrinali, ma è stato davvero un momento di incontro, ascolto e confronto tra operatori della pastorale familiare e matrimoniale. Costruito intorno a cinque conferenze principali, ha posto al centro alcuni temi dominanti: la corresponsabilità di sposi e sacerdoti nella pastorale delle Chiese particolari; alcune concrete difficoltà delle famiglie nelle società attuali; la preparazione alla vita matri-

moniale delle coppie; alcune situazioni di "periferia esistenziale" all'interno delle famiglie; la preparazione dei formatori in una pastorale familiare piena di sfide e questioni difficili. E poi ancora: l'accompagnamento della paternità e maternità, l'adozione e l'affido come scelte cristiane e il saper accogliere la vita in ogni situazione. Ma si è parlato anche di migranti, dipendenze, violenze e di formazione alla sessualità. E di accompagnamento spirituale per le nuove unioni e nei casi in cui un coniuge non è credente.

LE PAROLE DEL PAPA

Francesco ha invitato le famiglie ad adottare lo stile del buon samaritano. «Penso alla parabola del buon samaritano, che incontra per strada un uomo ferito, gli si fa vicino, si fa carico di lui e lo aiuta a riprendere il cammino. Vorrei che proprio questo fosse per voi la Chiesa! Un buon samaritano che si fa vicino, vicino a voi e vi aiuta a proseguire il vostro cammino e a fare "un passo in più", anche se piccolo. E non dimenticare che la vicinanza è lo stile di Dio: vicinanza, compassione e tenerezza». E ancora. Il matrimonio è «un dono meraviglioso, che ha in sé la potenza dell'amore divino: forte, duraturo, fedele, capace di riprendersi dopo ogni fallimento o fragilità. Il matrimonio non è una formalità da adempiere. Non ci si sposa per essere cattolici "con l'etichetta", per obbedi-



© Romano Siciliani

Alcune famiglie
si recano
in Aula "Paolo VI"
in Vaticano per
l'Incontro mondiale
delle famiglie

re a una regola, o perché lo dice la Chiesa o per fare una festa; no, ci si sposa perché si vuole fondare il matrimonio sull'amore di Cristo, che è saldo come una roccia. Coraggio, dunque, la vita familiare non è una missione impossibile! Con la grazia del sacramento, Dio la rende un viaggio meraviglioso da fare insieme a Lui, mai da soli. La famiglia non è un bell'ideale, irraggiungibile nella realtà. Dio garantisce la sua presenza nel matrimonio e nella famiglia, non solo nel giorno delle nozze ma per tutta la vita. E Lui vi sostiene ogni giorno nel vostro cammino». La vera famiglia si ritrova anche nella fratellanza verso tutti gli esseri umani: in questo senso molto toccanti le parole del papa che hanno ricordato la tragica fine e l'impegno profuso dall'ambasciatore Luca Attanasio nella Repubblica Democratica del Congo. In famiglia si impara a essere fratelli e sorelle. «In Zakia (*la vedova dell'ambasciatore, ndr*) e Luca – afferma il Papa – troviamo la bellezza dell'amore umano, la passione per la vita, l'altruismo e anche la fedeltà al proprio credo e alla propria tradizione religiosa, fonte d'ispirazione e di forza interiore».

Una kermesse con duemila delegati invitati da 120 Paesi che operano in maniera significativa nell'ambito dell'apostolato familiare. L'incontrarsi è stato preso sulla parola e vissuto nelle parrocchie romane, con i delegati spostati in varie parti della città per una serata con le famiglie romane. E ci si è scambiato esperienze, raccontato vita vissuta.

L'esempio per tutti è la famiglia **Beltrame-Quattrocchi**, patroni dell'Incontro. Il loro è stato un percorso di "santità ordinaria": la prima coppia di sposi a essere beatificata dalla Chiesa cattolica, il 21 ottobre del 2011 da san Giovanni Paolo II. Di fatto iniziarono la pastorale familiare a Roma, proponendo incontri e accompagnamento per fidanzati e sposi.

Una storia senz'altro da riscoprire. I due coniugi furono terziari francescani, molto attivi nello scoutismo, barellieri con l'Unitalsi, impegnati nell'**Azione cattolica**. Ebbero quattro figli, con vocazioni religiose. Enrichetta, l'ultimogenita, laica consacrata, fu dichiarata Venerabile da papa Francesco il 30 agosto del 2021.

E riscoprire la famiglia, oggi, è soprattutto accorgersi di una vocazione. 

In ricordo di mia moglie Chiara Lusa

di Franco Corona

Era il primo agosto 2021, ore 12, quando Chiara è stata salutata, meglio omaggiata da diverse centinaia di persone accorse nella sua parrocchia, quella dello Spirito Santo nel rione Toscano di Taranto, per darle l'ultimo saluto al suono delle campane che annunciavano la preghiera dell'Angelus.

C'erano lo stemma dell'Ac e il suo fazzolettone a coprire la sua bara, quasi a indicare le linee guida della sua meravigliosa vita cristiana vissuta seguendo il cammino indicato dall'Azione cattolica.

Così ha voluto salutarla don Martino: «La logica di Chiara è quella che ha imparato alla scuola del Vangelo, una scuola che è maturata certamente nel cammino della comunità, ma anche all'interno di un percorso bello come quello dell'Azione cattolica, la sua Ac per la quale ha speso davvero tanto della sua vita, un'operaia silenziosa fino a diventare presidente nella nostra comunità, una presidenza fatta di servizio e libertà, come dimostra la scelta dei figli di camminare nell'Agesci».

Prima di addentrarmi nella vita di associata all'Ac, voglio parlare di Chiara in casa: è stata la mia sposa ideale, la madre meravigliosa dei nostri figli e la nonna eccezionale di sette nipoti ai quali mai, dico mai è stata capace di dire "no". Ma per fare tutto questo ha dovuto abbandonare, probabilmente con dolore, la sua grande capacità di confezionare abiti da sera da donna e abiti da sposa (tra cui il suo). E mi piace sottolineare la circostanza che mai Chiara si è lamentata di essere casa-

linga: per lei la famiglia, alla quale dedicava tutto il suo tempo, era il più bel dono avuto da Dio.

Era la fine dell'anno 1991, quando Chiara, catechista dei bambini della parrocchia e facente parte da circa due anni della prima comunità Neocatecumenale della stessa parrocchia, venne incaricata dal parroco don Fiorenzo di dedicarsi alla nascente Azione cattolica, insieme a me: erano circa 39 unità che formavano il primo gruppo (28 ragazzi, 5 giovani, 6 adulti).

Chiara, dunque, si dedica interamente all'Azione cattolica e da catechista diventa educatrice di Acr. Diventa giorno dopo giorno punto di riferimento delle attività dell'Ac, è l'animatrice degli adulti, fino ad assumere la carica di presidente parrocchiale nell'anno 2004.

E che dire della moltitudine di donne che, prendendo esempio da Chiara, hanno aderito alla richiesta di don Ciro prima, di don Martino poi di diventare catechiste?

Chiara era la catechista da imitare, il suo modo di coinvolgere i bambini era portato ad esempio: ricordo l'emozione provata da lei quando in una messa del novembre 2009, don Martino la chiamò sull'altare e, chiedendo alla comunità di farle gli auguri per il suo settantesimo compleanno, la indicò come massimo esempio da seguire, in parrocchia e in famiglia.

A noi tutti resta il difficile compito di seguire il suo esempio di discepoli e divulgatori del Vangelo. 

Il “fund raising” può aiutare l’Ac

di Carlotta Petti*

«Come possiamo reperire delle risorse, come si ottengono delle donazioni?». È una domanda ricorrente che molte associazioni si pongono per poter realizzare iniziative rivolte ai loro soci o acquistare qualche piccola attrezzatura, per essere indipendenti e liberi di poter fare delle attività specifiche. Non solo è una domanda giusta ma è anche una giusta necessità da soddisfare. Le associazioni dopotutto non vivono solamente di buone intenzioni, per realizzare le attività associative o piccoli progetti servono attrezzature e competenze e per reperirle servono dei fondi. La raccolta fondi – *il fundraising* – è una soluzione.

Il cuore del raccogliere fondi – *del fare fundraising* – non è solo chiedersi quale strumento usare, che sia il crowdfunding, il 5x1000 o una piccola lotteria, ma con quale strategia relazionale trasmetto il mio bisogno, la mia buona causa e in che modo la condivido con quante più persone possibili a partire da quelle più vicine.

Definita la causa è necessario **chiedere**. Sì, perché per raccogliere fondi occorre chiederli, non solo limitarsi a dire cosa facciamo. Chiedere con un linguaggio sincero, vero e soprattutto restituendo ai donatori il valore che si è generato attraverso il loro sostegno. Chi dona deve condividere la causa, deve identificarsi con essa.

Allora perché non partire dal socio di Ac che è quello che più si identifica con l’associazio-

ne? Partire da loro ma per andare lontano, perché è sulla relazione con i nostri potenziali donatori che dobbiamo lavorare.

Molti doneranno perché *sono amico di, sono socio, sono il padre di, sono legato all’Ac*, e così via, ciascuno avrà la sua identità e donerà a suo modo, si sentirà bene e si sentirà coinvolto con la causa. Il successo di un’iniziativa di raccolta fondi si misura principalmente dal coinvolgimento e dalla fidelizzazione dei donatori, non solo dagli importi raccolti.

Fare raccolta fondi è **creare relazioni con i donatori** anche al di fuori della nostra associazione per portare il nostro essere associativo, cosa facciamo, l’iniziativa che vogliamo sostenere, come ci impegniamo e quanto tempo dedichiamo ai beneficiari. Ed è qui che poi deve arrivare la nostra richiesta di donazione.

Fare raccolta fondi in Azione cattolica è un’opportunità per portare l’associazione anche oltre i soliti confini, creare legami con il sociale, la società civile e il mondo imprenditoriale locale che può sostenere le nostre iniziative. Raccogliere fondi è per tutte le organizzazioni: occorre il coraggio di provare, partire e raggiungere il risultato prefissato. 

**associazione Festival del Fundraising e socia di Azione cattolica*

Per ulteriori spunti di riflessione, idee e materiali, segnalo un portale gratuito con contenuti a tema:
www.fundraising.it

Lettere a

A seguito del dossier sul cattolicesimo democratico del numero 2/2022 di *Segno nel mondo*, abbiamo ricevuto molte lettere e sollecitazioni da soci e non soci: come sempre, alcune hanno apprezzato il nostro lavoro e altre hanno invece portato considerazioni critiche. Riportiamo – scusandoci per i tagli legati a ragioni di impaginazione – due lettere di diverso tenore, cui dedichiamo una breve risposta.

“ Ho 62 anni, iscritta all'Ac da una vita. Partita a 16-17 anni come animatrice Acr e poi avanti [...] di tutto e di più. Ora sono iscritta come *testimonia*za, per dare la mia piccola goccia a una realtà che è stata *genitrice* di *Persone*, con la P maiuscola [...].

Desidero esprimere i pensieri che mi hanno stimolato 2 articoli:

- quello di Giuseppe Irace, ***Il sale non basta più***: concordo sul fatto che entrare in altri partiti ha rinnovato pochissimo. Ho amici che ci hanno anche provato. Risultato: c'è chi si è perso... chi ne è uscito con le *ossa rotte*, deluso, moralmente e psicologicamente deluso e sfiduciato. Quindi: sì a creare altri spazi. Nuovi partiti? Anche...
- Quello di don Mario Diana, ***La riforma della fraternità***: purtroppo la mia esperienza mi ha fatto toccare con mano, dolorosamente, che davvero se non appartieni a *tal giro inserito in parrocchia* hai da sgobbare per farti accettare, per essere accolto [...]. In ciò non c'è accusa, ma solo rilevare la cosa, per guardare il faccia la realtà e *chiamarla per nome* [...].

Maria Raffaella”

“ La presente per comunicarvi la mia amarezza e delusione nel leggere sull'ultimo numero della rivista il dossier sul cattolicesimo democratico con interventi tutti a senso unico, cioè di persone appartenenti al Partito democratico o comunque allo schieramento di centro sinistra [...]. Infatti, dalla lettura degli articoli traspare come logica conseguenza degli appartenenti all'Azione cattolica che decidono di impegnarsi in politica quella di effettuare una scelta preferenziale verso partiti della sinistra [...] Non solo, ma sono anche preoccupato del ruolo reale che potranno avere questi amici in partiti in cui militano diverse persone con valori agli antipodi rispetto alla nostra esperienza [...] Mi permetto di aggiungere che quanto sopra argomentato non è frutto di teorie o di sentito dire ma di esperienze concretamente vissute in campo politico per oltre 25 anni, prima nella Dc, poi nei Popolari e nella Margherita e infine per un breve periodo, purtroppo con grande delusione, nel Pd, ricoprendo nel corso degli anni diversi ruoli a livello locale: consigliere comunale, assessore e segretario politico [...].

Ambrogio Giussani”

Segno nel mondo

RISPOSTA

Che bello, la politica appassiona ancora!

Tra tanti temi che *Segno nel mondo* affronta, pochi ricevono interazioni così vibranti.

La signora Maria Raffaella evidenzia la necessità di creare “spazi nuovi” per i cattolici in politica: è una questione molto dibattuta e controversa, sulla quale è difficile dare ricette. Ci possiamo limitare a due considerazioni di partenza: le attuali modalità di rappresentazione del cattolicesimo democratico non esprimono tutta la forza di questa tradizione politica; ci sono enormi energie nel mondo cattolico che sono distanti per scelta o per strutturale indifferenza alla politica, cui i partiti si rivolgono talvolta in modo solo “strumentale”.

La consapevolezza della forza attuale e profetica del cattolicesimo democratico, unita alla riserva di energie che abita i “nostri mondi”, ci potrebbe aiutare a sviluppare la riflessione che lei accenna. Quanto al riferimento alla sua difficile esperienza parrocchiale, una delle “risposte” è proprio l’Azione cattolica: costituita da laici che vivono “nel mondo”, l’associazione può portare nella comunità ecclesiale quella rete di relazioni vive e reali che può incrinare la tentazione dell’autoreferenzialità.

Il signor Ambrogio è molto sincero nella sua critica e nel racconto della sua esperienza, lunga ma alla fine considerata negativa, nei partiti di centrosinistra, e lo apprezziamo. Tuttavia, quando abbiamo individuato le esperienze di impegno politico locale da raccontare nel dossier, abbiamo pensato ad un criterio che dovrebbe incontrare le sue perplessità: storie di persone e reti che non hanno agito a titolo individuale, ma hanno formato basi più ampie e si sono affacciate sul terreno della partecipazione diretta con il massimo tasso di autonomia possibile. Lei pone un terreno di “campo”, centrosinistra o centrodestra, ma il tema del campo era assolutamente indifferente nella costruzione del nostro dossier. Ovviamente quando affrontiamo un tema esso resta sempre aperto: se, continuando l’interlocuzione, lei vorrà segnalare esperienze di altre “reti” – non singoli di buona volontà esposti a titolo individuale, questo è il discrimine che abbiamo utilizzato – che hanno trovato spazio e voce reale a livello locale, che sia nel centrodestra o nel centrosinistra o in eventuali “terzi poli”, saremo lieti di prenderli in considerazione. 

Ricordiamo che è possibile sempre interagire con la redazione di *Segno nel mondo* attraverso l’email o la pagina Facebook.

Quegli sconosciuti dei miei parrocchiani

di Luca Bortoli

Quanto si conoscono i membri delle nostre parrocchie? Quanto condividono della loro vita in verità, nelle gioie e nelle fatiche? Chi tra di noi, quando non vede una persona assente da una messa o da un incontro parrocchiale chiama per assicurarsi che tutto vada bene?

Nella Chiesa del 2022 si parla molto di celibato dei preti (vedi nel box il card. Marx nell'intervista a *La Stampa*) e di lettorato e accolitato (vedi il conferimento di questi ministeri da parte del vescovo di Palermo, Lorefice, a una serie di laici tra cui undici donne). Poco si parla – almeno a modo di vedere di chi scrive – di anonimato.

Sì, quella cosa per cui in molte comunità cristiane (non credo solo qui al Nord, dove vivo) più che conoscersi per davvero, i cristiani fanno a vicenda chi è chi o, spesso, si individuano in base al servizio che svolgono: “gli animatori”, “le catechiste”, “i lettori”. Identificarsi nel servizio è anche una forma di appartenenza, di passione per ciò che si offre alla parrocchia e all'associazione – nel nostro caso. Ma forse oggi non basta.

Il tema è emerso con forza in pandemia. Adempimenti normativi (ahimè) ci hanno ricordato com'è bello trovare qualcuno alla porta della chiesa a salutarci e accoglierci all'arrivo a messa. Peccato essercene accorti solo perché si doveva distribuire il gel,

controllare le mascherine e assegnare un posto a sedere. Bene che questo “ministero dell'accoglienza” in diverse parti d'Italia sia rimasto anche con l'allentamento delle restrizioni.

Sullo sfondo rimane la domanda che conta davvero: quanto si conoscono i membri delle nostre parrocchie? Quanto condividono della loro vita in verità, nelle gioie e nelle fatiche? Quanto si stimano o quanto si pregiudicano sulla base di una semplice impressione? Chi tra di noi, quando non vede una persona o una famiglia assente da messa o da un incontro parrocchiale chiama per assicurarsi che tutto vada bene?

L'assottigliarsi del “gregge” rende più importante la presenza, l'apporto, il contributo di ciascuno nel cammino associativo ed ecclesiale. Pertanto, la parrocchia dopo il Covid ha davvero la possibilità di rivelarsi (come sempre dopo una crisi) collettore di esperienze e generatore di relazioni. Se non ci si stringe di fronte all'ignoto, quando si è piccolo gruppo, il rischio è quello di viverci come isole (anche se Thomas Merton ha scritto un meraviglioso libro dal titolo *Nessun uomo è un'isola*) che possono però andare alla deriva, perdersi nell'oceano. Vale dunque la pena superare quella falsa patina di riservatezza e farsi un po' di più, in perfetta buona fede, gli affari degli altri. Non ci sono molti altri modi per fargli capire che ci teniamo a loro, anche per la fede comune. E i preti? Con loro ancora di più. Soli mai. 



shutterstock.com | neme_jimenez

PRETI, DONNE E LAICI: IL FUTURO DELLA CHIESA PER IL CARD. MARX

Sul celibato dei preti: non è un dogma e può essere rivisto. E il Vangelo deve vincere sulle rigidità ecclesiali. Parole dirompenti quelle del card. Reinhard Marx, arcivescovo di Monaco, e membro del Consiglio ristretto dei cardinali che collaborano con il pontefice, rilasciate in un'intervista a *La Stampa* lo scorso 18 giugno. «La Chiesa, ovvero il popolo di Dio accompagna sempre le persone e i loro dolori. Non può stare al di fuori del mondo, altrimenti è anacronistica. Qualcuno la vorrebbe trasformare in una fortezza, in attesa che passino le tempeste. Ma non è questo il suo compito. Deve essere testimonianza di nuova speranza. Trasmettere che la vita è più forte della morte». E ancora: «Non è un buon rinnovamento se la Chiesa continua a distribuire dogmi e a educare pretendendo di sapere cosa serve alle persone. Gesù invece stava insieme alle persone, non si ergeva dando ordini. Non dobbiamo solo cercare modalità per far sopravvivere l'istituzione ecclesiastica, ma trovare strategie per diffondere in una società aperta e plurale il Vangelo come invito, come Empowerment». In particolare sui preti il cardinale spiega: «di cosa ha bisogno la gente oggi? Di persone che celebrano o portano l'eucaristia, danno il buon esempio, dedicano la loro vita alla Chiesa e al Vangelo... Certo, il celibato è un segno forte per la sequela di Cristo. Ma mantenendo il celibato obbligatorio non è che teniamo in vita solo una tradizione? Era giusta, ma forse oggi non dappertutto. Credo che ci siano anche vocazioni sacerdotali tra gli uomini sposati».

La questione del ruolo della donna nella Chiesa è più che matura. Solo i preti possono guidare la Chiesa? Per Marx la risposta è «no». Ma questa discussione non è ancora finita, non basteranno anni. «Intanto però bisogna far partecipare le donne in modo più intenso alla vita della Chiesa, anche in posizioni apicali: non per essere una Chiesa che piace, ma perché è un dettame del Vangelo».

PERCHÉ CREDERE



Un cuore aperto al mondo intero

di Fabrizio De Toni

Impossibile per una autentica fraternità che essa si ripieghi su sé stessa, ingobbita, perdendo tempo a osservarsi l'ombelico. Alla fraternità appartiene una verità e un fascino che la spingono inesorabilmente e potentemente a diffondersi, a svilupparsi, a cercare modalità infinite per esprimersi

.....

Proseguiamo il nostro itinerario riflessivo sulla fraternità. Proviamo a concentrarci sulla sua connessione con la dinamica della missione. Una comunità credente, un gruppo parrocchiale sono destinati ad alimentare la fede e, nel contempo, ad aprirsi per confessare la fede, per condividerla nella gratuità e nella coerenza di vita. Non solo, “uscendo” per portare l’annuncio, sono tenuti ad avere l’intelligenza e l’umiltà di imparare dagli altri, da tutti gli altri, nominalmente anche dai non credenti, poiché lo Spirito del Risorto agisce con libertà nel distribuire i suoi doni. Ricordo come da giovane prete mi fu chiesto di cimentarmi in una piccola fraternità presbiterale, che aveva il compito di abbozzare operativamente una forma di condivisione abitativa e di cooperazione pastorale. Il sogno fallì ancor prima di essere implementato. Non ci fu la cattiveria di qualcuno in particolare. La fragilità dell’ope-

razione stava nel suo essere – all’epoca – orchestrata in termini direttivi e verticistici, pur animati dalle migliori intenzioni. Poveri superiori! Ciò che mi colpì fu l’entusiasmo delle comunità parrocchiali alle quali questa piccola cellula fraterna doveva essere d’aiuto. Erano commosse, comprendevano che già il fatto di procedere “aggregati” e non “in solitaria” profumava di Vangelo, possedeva una marcia misteriosa in più, si avvicinava all’ideale.

LA PRASSI FRATERNA DELL'ANNUNCIO DEL VANGELO

Scusandomi per l’incipit autobiografico, sarebbe cosa buona essere il più possibile oggettivi e meno ripiegati sui propri personalissimi vissuti, mi riprendo immediatamente evocando la prassi fraterna di annuncio dell’evangelo riscontrabile nelle pagine del Nuovo Testamento. Bastano degli accenni. «Il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi» (Lc 10,1). Si apprezzi come l’intero gruppo dei settantadue viene ingaggiato dallo stesso Gesù in una sorta di missione sperimentale. Un gruppo estroflesso – dunque –, non intruppato e autoreferenziale all’interno di una bolla o comfort zone attorno al Cristo. Estroflesso e missionario anche nella sua forma, essendo gli interessati inviati non singolarmente, ma in coppia, a “due a

due”, sinodali, cooperativi. Non vi è nessun intento settario e aggressivo: «Andate: vi mando come agnelli in mezzo a lupi» (Lc 10,3). L'operazione è animata dalla sola, gioiosa e gratuita volontà di annunciare la paternità tenera del Padre: «Dite loro: “È vicino a voi il regno di Dio”» (Lc 10,9). I riferimenti si sprecano. Mi piace qui evocare una celebre coppia che, in Atti degli Apostoli, si muove almeno inizialmente con forte complicità e libertà: Barnaba e Paolo: «Barnaba poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo: lo trovò e lo condusse ad Antiochia. Rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente» (At 11,25-26). La missione fraterna domanda condivisione di obiettivi, dialogo nella fede, superamento di rivalità, risultando in tal modo di impatto maggiore poiché tra i due emerge – al meglio – un Terzo, o un Altro, per il quale vengono spese volentieri le energie. Allargando lo sguardo, il capitolo quarto dell'enciclica *Fratelli Tutti* – magistero datato 2020 – riporta un titolo che sulle prime potrebbe essere inteso in termini riduttivi, esclusivamente ecclesiali: «Un cuore aperto al mondo intero». In realtà ci si indirizza alle comunità umane nazionali, anch'esse forme di fraternità, sollecitandole a essere porose, interconnesse in modo intraprendente e intelligente. Sono invitate ad aprirsi all'inclusività e all'integrazione di fronte alla sfida dell'emigrazione; a superare preconcetti e barriere culturali, uscendo da ottiche localistiche, nazionalistiche, sovraniste e difensive; a far circolare in uno scenario di fraternità universale il patrimonio umanistico e tecnico dell'Occidente e il patrimonio contemplativo e immaginifico dell'Oriente; a immaginare un nuovo ordine mondiale non disegnato

dall'equilibrio politico e militare delle forze in campo – sempre precario e a svantaggio dei più deboli –, ma dal bene della pace, dalla costruzione di un'umanità che, come suggerisce Francesco, si ispiri al poliedro, figura geometrica ospitale, dove la varietà si celebra nella coesione e nella festa.

I CANTIERI DELLA LIBERTÀ E FANTASIA

Riabbassandomi di quota, per tornare a scenari più consueti e pastorali, accenno a due cantieri nei quali possiamo come Chiesa e come Ac sperimentarci con libertà e fantasia. Mi chiedo, perché le tanto decantate Unità pastorali, aborrite da una buona fetta di pastoralisti e di ecclesiologi, e guardate con sospetto e insofferenza da un discreto numero di laici e di pastori, nono-



stante l'insistenza organizzativa e giuridica dei vescovi, non possano essere concepite come grembi fraterni e generativi, cantieri di missionarietà? Perché debbono essere derubricate a operazioni di ingegneria pastorale che mortifica le bellezze delle differenti identità locali, riducendole alla sterilità? Chi l'ha detto che una scelta dettata dal motivo tecnico della decurtazione del numero dei presbiteri non possa essere trasformata in una alleanza dove nulla si cancella, ma tutt'al più ci si libera da zavorra inutile? Coalizzandosi, procedendo collegialmente e sinodalmente, integrando le forze, sperimentando... possiamo negare che i frutti non arrivino? Ne siamo proprio sicuri?

Finisco con un ultimo squarcio su una modalità missionaria a tutto tondo, che va dal pastorale, al culturale, al sociale, all'am-

bientale, all'economico al politico. L'Azione cattolica sta sposando, con sempre maggior generosità e sicurezza, la politica delle alleanze, relazionandosi e co-progettando con i mille soggetti che popolano i territori. Ovviamente rimane fedele alla sua indole ecclesiale e formativa. Lungi da noi volontà manipolatorie e strumentali. Ci anima l'esclusivo desiderio di lavorare per il bene e di essere latori di un annuncio generativo di storia di salvezza. Dal *Bilancio di sostenibilità* del 2022, on line e scaricabile dal sito dell'Ac, segnaliamo una delle modalità più vivaci di interazione: «La campagna "Chiudiamo la forbice: dalle disuguaglianze al bene comune, una sola famiglia umana" pone questo tema all'attenzione di tutti, declinandolo in tre ambiti: produzione e consumo del cibo, pace e conflitti, mobilità umana nel quadro delle nuove sfide sociali e climatiche». Sempre con spirito di verità, senza pretendere nessun applauso, confermiamo tale indirizzo ricordando un progetto in atto partito il 3 marzo, facente parte di una alleanza più larga.

Eccolo: «**#abbraccioperlapace**, Campagna di mobilitazione per promuovere l'apertura di tavoli di dialogo tra le comunità ucraine e russe presenti in Italia, arginando e prevenendo l'odio che potrebbe divampare tra i due popoli fratelli in conseguenza dell'aggressione Russa all'Ucraina». Impossibile allora per una autentica fraternità che essa si ripieghi su sé stessa, ingobbita, perdendo tempo a osservarsi l'ombelico. Alla fraternità appartiene una verità e un fascino che la spingono inesorabilmente e potentemente a diffondersi, a svilupparsi, a cercare modalità infinite per esprimersi. Essa possiede un cuore universale. 



LA FOTO

La fragilità si fa annuncio

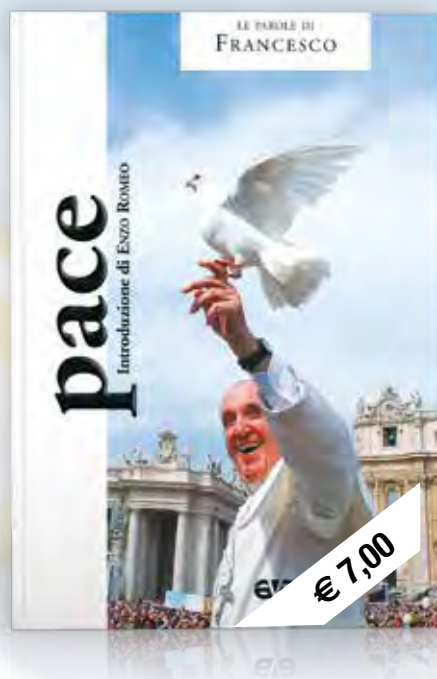


© Romani Siciliani

PAPA FRANCESCO
DURANTE L'UDIENZA DEL MERCOLEDÌ:
SERENO E SORRIDENTE NONOSTANTE
SIA COSTRETTO SU UNA SEDIE A ROTELLE
PER IL DOLORE AL GINOCCHIO

La collana **Le parole di Francesco** raccoglie temi e parole cari a **papa Francesco** e che ne caratterizzano il pontificato.

Introduzione di Enzo Romeo



Introduzione di Nathalie Becquart



Introduzione di Innocenzo Gargano



Ciascun volumetto prevede un'introduzione "d'autore" e un'antologia con testi, interventi e omelie del Papa che mostrano la sensibilità e l'attenzione a temi particolari, centro della sua predicazione e della sua azione pastorale.

CRESCERE INSIEME

SUSSIDI PER LA FORMAZIONE

2022-23



Andate dunque

Testo per la formazione personale di giovani e adulti

€ 10,50

Il primo passo

Guida per gli educatori di gruppi giovanissimi (15-18 anni)



€ 12,50



Testo personale Il primo passo

Giovanissimi (15-18 anni)

€ 5,00

Fatti di voce

Itinerario formativo per gruppi di adulti



€ 11,00

Tutti i santi giorni

Guida per gli educatori di gruppi giovani (19-30 anni)



€ 11,50

InFamiglia Ragazzi, che squadra!

Calendario per la famiglia



€ 7,00

Ragazzi, che squadra!

Guida per l'educatore

PICCOLISSIMI (3/5 anni)

1 (6/8 anni),
2 (9/11 anni),
3 (12/14 anni)



€ 16,50 cad.



Work in progress 2022-23

Per la formazione di educatori e catechisti

€ 7,00



NOVITÀ

Un sogno di squadra

La Storia
IL LIBRO

€ 8,00